

Rottama Italia

Perché il decreto Sblocca-Italia
è una minaccia per la democrazia
e per il nostro futuro

LO SBLOCCA-ITALIA
SARA' L'UNICA
RIFORMA CHE
IL GOVERNO
RIUSCIRA' A
REALIZZARE

HA SOLIDE
COPERTURE
DI CEMENTO



Indice

<i>Perché questo libro</i>	pag. 5
<i>Informazione e democrazia</i>	pag. 9
Paolo Maddalena Fuori dalla Costituzione	pag. 13
Giovanni Losavio Una legge illegale	pag. 19
Massimo Bray Sblocca-regole	pag. 23
Edoardo Salzano Il cemento: un vizio di famiglia	pag. 29
Paolo Berdini Mani sulla città	pag. 35
Vezio De Lucia Bagnoli negata	pag. 39
Salvatore Settis Silenzio-assenso	pag. 45
Tomaso Montanari Svendi-Italia	pag. 53

“Rottama Italia”

© Altra Economia Soc. Coop.
Via Vallarsa 2 - 20139 Milano
Tel. 02-89.91.98.90
e-mail: segreteria@altreconomia.it

Hanno collaborato alla realizzazione del libro con testi e vignette:

Ellekappa, Altan, Tomaso Montanari, Pietro Raitano, Giannelli, Mauro Biani, Paolo Maddalena, Giovanni Losavio, Massimo Bray, Maramotti, Edoardo Salzano, Bucchi, Paolo Berdini, Vezio De Lucia, Rivero, Salvatore Settis, Beduschi, Vincino, Luca Martinelli, Anna Donati, Franzaroli, Maria Pia Guermandi, Vauro, Pietro Dommarco, Domenico Finiguerra, Giuliano, Anna Maria Bianchi, Antonello Caporale, Staino, Carlo Petrini.

Curatore: Tomaso Montanari

Editing: Pietro Raitano

Progetto grafico: Laura Anicio

In copertina: Ellekappa 2014

Prima edizione: ottobre 2014

Ibn: 9788865161494

altreconomia
EDIZIONI

Il catalogo dei libri di Altreconomia
è sul sito: www.altreconomia.it/libri

Luca Martinelli Il diavolo nel comma: la Orte-Mestre	pag. 59
Anna Donati Blocca-città	pag. 64
Maria Pia Guermandi I predatori del territorio perduto	pag. 69
Pietro Dommarco Come raschiare il fondo del barile	pag. 77
Domenico Finiguerra Sblocca-inceneritori	pag. 83
Anna Maria Bianchi Carne da mattone	pag. 89
Antonello Caporale Sblocca-corrruzione	pag. 93
Carlo Petrini Un'altra idea di sviluppo	pag. 97
<i>Gli autori</i>	pag. 106

Perché questo libro

Perché vogliamo che l'Italia cambi verso. Ma davvero. Vogliamo un Paese moderno. E cioè un Paese che guardi avanti. Un Paese che sappia distinguere tra cemento e futuro. E scelga il futuro.

Vogliamo un Paese in cui chiamiamo sviluppo ciò che coincide con il bene di tutti, e non con l'interesse di pochi. Un Paese in cui lo sviluppo sia ciò che innalza - e non ciò che distrugge - la qualità della nostra vita.

Un Paese che cresca, e non un Paese che divori se stesso. Un Paese capace di attuare il progetto della sua Costituzione. Una Costituzione che da troppo tempo “è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere”, una Costituzione in cui “è scritta a chiare lettere la condanna dell'ordinamento sociale in cui viviamo” (Piero Calamandrei).

Il decreto Sblocca-Italia è, invece, un doppio salto mortale all'indietro. Un terribile ritorno a un passato che speravamo di aver lasciato per sempre. Un passato in cui “sviluppo” era uguale a “cemento”. In cui per “fare” era necessario violare la legge, o aggirarla. In cui i diritti fondamentali delle persone (come la salute) erano considerati ostacoli superabili, e non obiettivi da raggiungere.

Giuseppe Dossetti avrebbe voluto che nella Costituzione ci fosse questo articolo: “La resistenza individuale e collettiva agli atti dei poteri pubblici che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione è diritto e dovere di ogni cittadino”.

La prima, e più importante, resistenza allo Sblocca Italia passa attraverso la conoscenza, l’informazione, la possibilità di farsi un’opinione e di farla valere. Discutendone nelle piazze e nei teatri, nelle televisioni e alla radio. Richiamando al progetto della Costituzione i nostri rappresentanti in Parlamento. E, se necessario, anche ricorrendo al referendum: se -alla fine e nonostante tutto- questo sciagurato decreto “Rottama-Italia” diventerà legge dello Stato.

Perché non siamo contro lo Sblocca Italia.
Siamo per l’Italia.

Tomaso Montanari

È stato Sergio Staino a pensare per primo a questo libro. È successo a Scandicci il 16 settembre 2014, durante un incontro -organizzato da Slow Food- nel quale Domenico Finiguerra e Tomaso Montanari discutevano del saccheggio del territorio italiano. Tutti gli autori (dei testi e delle vignette) e l’editore hanno lavorato gratuitamente. Il testo del decreto Sblocca-Italia è scaricabile all’indirizzo www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/09/12/14G00149/sg

ASPETTO FIDUCIOSO
IL DECRETO
SBLOCCA ITALIA.



Informazione e democrazia

Questa è l'epoca delle larghe intese, anche in tema di informazione. È l'epoca della comunicazione -anche politica, anche economica- fatta di *hashtag* e *tweet*: molta forma e scarsa sostanza.

“Chiama le cose come le vedi, e al diavolo tutto il resto”, diceva Ernest Hemingway. Ecco perché è lecito chiedersi che cosa succede se nel misurare il valore di qualcosa prevale la visibilità, al posto dell'evidenza. Succede che all'evidenza si sostituisce un “brodo” di incertezza e chiacchiere che consola tutti e ammorba noi cittadini, spingendoci (frenandoci) nell'inazione. È per questo che ci siamo abituati a realtà incredibili: il modo in cui trattiamo i migranti, la precarietà del lavoro, la devastazione del territorio.

Nel primo secolo dopo Cristo, Seneca scriveva a Lucilius: “Sarebbe una consolazione per la nostra debolezza e per i nostri beni se tutto andasse in rovina con la stessa lentezza con cui si produce, e invece l'incremento è graduale, la rovina precipitosa”.

Temo il giorno in cui qualcuno ci chiederà: ma voi dove eravate? Perché un conto sono i servi del potere: stanno dalla parte giusta, ma solo temporaneamente, e sempre servi rimangono; spacciano incoerenza -che vuol dire

non mantenere gli impegni, magari quelli per cui sei stato votato- per autocritica -che invece è ammettere onestamente di essersi sbagliati-. (Ma qui nessuno ammette gli errori, nessuno chiede scusa, nessuno pensa di dover dare spiegazioni rispetto a comportamenti incoerenti, negati fino a un attimo prima.)

E un conto siamo noi. Noi abbiamo bisogno di parole chiare, certe, non fumose. Di prese di posizioni nette, ragionate, ragionevoli. Radicalità, non incertezza, non mediazione, non annacquamento.

È questo il cuore dell'informazione indipendente, è questo il sale della democrazia: e l'una non può esistere senza l'altra. L'informazione indipendente è un bene tutelato dal lavoro di chi se ne assume la responsabilità e dal controllo di chi ne usufruisce, a vantaggio della democrazia. Il volume che state leggendo è un -raro- esempio di informazione indipendente, che ha ragione d'essere nelle azioni che genera. Ogni contributo vale per sé, e al tempo stesso costituisce la voce di una composizione corale. C'è voluto coraggio per pensarlo, scriverlo e pubblicarlo. C'è voluto tempo per capire, spiegare (una vera rivoluzione, nell'epoca dei *tweet*). Ma ci vorrà coraggio anche a leggerlo con attenzione e farne un manifesto di azione.

Pietro Raitano, Altreconomia

DECRETO SBLOCCA ITALIA



Paolo Maddalena
Fuori dalla Costituzione



Il decreto legge 12 settembre 2014, n. 133, dedicato alla ripresa delle attività produttive, poggia su un equivoco di fondo. Sull'idea, cioè, che l'interesse all'esecuzione delle opere possa addirittura prevalere su fondamentali interessi direttamente tutelati della Costituzione, ritenendo, ad esempio, che si possa anche prescindere da quanto rappresentato da "una amministrazione preposta alla tutela ambientale, paesaggistico-territoriale, del patrimonio storico artistico o alla tutela della salute e della pubblica incolumità" (art. 1, comma 4), rimettendosi alle valutazioni del "Commissario, che si pronuncia entro quindici giorni".

Questo vizio di impostazione si rivela particolarmente nella preoccupazione, che percorre tutto il decreto, di assicurare in ogni caso una piena e incondizionata "libertà d'azione delle imprese", senza minimamente preoccuparsi del fatto che le imprese non garantiscono affatto il perseguimento di interessi generali. Basti ricordare come si sono comportate la Fiat e tante altre aziende, che, per conseguire maggiori profitti, non hanno esitato a licenziare masse di operai e a delocalizzare, oppure come si sono comportate le banche quando hanno ricevuto dall'Unione europea ingenti somme di euro per

fare prestiti alle imprese e alle famiglie e hanno invece trattenuto tali somme presso di loro o addirittura presso la stessa Bce, per lucrarne gli interessi.

La verità è che non si esce dalla recessione e dalla deflazione aiutando le imprese, ma, come insegna Keynes, mediante un poderoso intervento statale che ponga in essere una grande opera pubblica, che non produca merci da collocare sul mercato, ma utilità di carattere generale, come potrebbe essere per noi un'opera di ricostituzione dell'equilibrio idrogeologico d'Italia, la cui compromissione provoca immensi disastri ambientali e economici. Infatti è solo la distribuzione di ricchezza su una grande platea di lavoratori che assicura un aumento della domanda, agendo come volano dell'economia.

E questo è possibile anche dal punto di vista giuridico, poiché le "prescrizioni" recessive che ci impone l'Europa, si scontrano con i "contro limiti" della tutela dei diritti umani, salvaguardati dalla nostra giurisprudenza costituzionale.

E non è tutto. Questo decreto, infatti, sbaglia di grosso quando ignora che il vero nemico della nostra economia è costituito dal vigente "sistema economico finanziario", il quale ha "deviato" dai suoi fini originari, poiché non investe più in attività produttive, secondo il principio "finanza-prodotto-finanza", ma investe in "debiti" ed in "prodotti finanziari", secondo il principio "finanza-finanza", che "raschia" e non crea "beni reali". Si è verificata, infatti la "finanziarizzazione dell'economia", che consiste nel ritenere "beni reali" veri e propri "disvalori", e cioè i "debiti", i quali, equivocamente considerati nel loro rovescio di "diritti di credito", sono

"cartolarizzati" secondo le disposizioni della legge 30 aprile 1999 n. 130 (che non solo è contro la Costituzione, ma collide altresì con gli articoli 2008, 2011 e 2021 del Codice civile) e trasformati, per *fictio iuris*, in "titoli commerciabili", valutabili in Borsa e suscettibili pertanto di incrementi di valore per semplici decisioni degli speculatori finanziari, sovente in combutta tra loro. Una, per così dire, "copertura legislativa", che, non solo influenza negativamente i mercati con la costruzione di fallaci "prodotti finanziari", come i "derivati" e i "derivati dal credito", ma concede altresì agli speculatori finanziari di appropriarsi indebitamente di beni reali, qualora questi cosiddetti "diritti di credito" non siano pagati alla loro scadenza.

Né si dimentichi che gli stessi speculatori finanziari non hanno esitato ad attaccare persino il nostro "debito sovrano", producendo l'innalzamento dei tassi di interesse sul debito pubblico e rarefacendo la liquidità necessaria per la sopravvivenza dello Stato sociale di diritto.

La conseguenza è che ora tutto viene "svenduto" o "privatizzato" in modo da alimentare il trasferimento dei beni dalla collettività agli speculatori, mentre gli italiani rischiano di perdere l'intero territorio, diventando come gli ebrei sotto la schiavitù di Babilonia.

Incredibilmente, il decreto in esame non difende affatto il territorio, né dalla devastazione ambientale provocata dall'edilizia, dalle cementificazioni e dalle impermeabilizzazioni stradali, che addirittura vengono incoraggiate, né tanto meno dalle privatizzazioni ed alienazioni a privati (che spesso sono stranieri).

Va perciò affermato con forza che il "territorio", ele-

mento costitutivo della comunità politica, non è un bene liberamente disponibile da parte del governo o di amministratori locali, ma è nella “proprietà collettiva demaniale” o nella “superproprietà” del popolo, a titolo di sovranità.

Lo insegna la Storia, dalla quale emerge che la “proprietà collettiva” del territorio spetta, originariamente, al popolo a titolo di “sovranità” ed ha sempre preceduto quella privata, e lo insegna la nostra Costituzione.

La Carta, all’articolo 42, non solo afferma che “la proprietà è pubblica o privata”, facendo intendere che nell’aggettivo “pubblica” è compresa, come diceva Massimo Severo Giannini, “la proprietà collettiva demaniale” dei beni che naturalmente appartengono a tutti e sono perciò “fuori commercio”, e, quindi, inalienabili, inusucapibili ed inespropriabili; ma sottolinea altresì che sui beni privati permane comunque la “superproprietà” del popolo, che si estrinseca nei “limiti” posti alla proprietà privata, e cioè nei poteri pubblici di “pianificazione del territorio”, di “conformazione della proprietà privata”, di concessione dei “permessi di costruire” (il “diritto di costruire” spetta al popolo e non è affatto “insito” nel diritto di proprietà privata) e nella necessità di perseguire la “funzione sociale”.

La “funzione sociale”, peraltro, non riguarda i beni che esprimono “utilità” idonee a soddisfare le strette necessità personali o familiari, ma i beni “socialmente rilevanti”, quelli cioè che esprimono utilità eccedenti le strette necessità personali o familiari, come la grande industria o le grandi aziende. È per questo che essa “condiziona” la stessa esistenza del diritto di proprietà.

Lo afferma chiaramente ancora l’articolo 42 della Costituzione, secondo il quale “la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge... allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”.

Il che è come dire che se vien meno la “funzione sociale”, vien meno anche il diritto di proprietà privata e il bene di cui si tratta torna nella disponibilità di tutti, cioè del popolo, senza bisogno di espropriazione e di corresponsione di indennità di esproprio.

Tutto quanto si è detto, come si leggerà nelle pagine seguenti, è ignorato dal decreto legge in esame e da ciò dipende la sua quasi totale contrarietà ai principi fondamentali della nostra Costituzione democratica e repubblicana.

Giovanni Losavio

Una legge illegale

Insuperabile la pregiudiziale di legittimità costituzionale
Stupisce che il Presidente della Repubblica non abbia colto, nella congerie di eterogenei provvedimenti in cui si articola (sono 45 articoli) il decreto che ambisce a “sbloccare” il Paese, la palese violazione del principio per cui il contenuto dei decreti legge deve essere “specifico, omogeneo e corrispondente al titolo”. È vero che il principio è dettato da una norma ordinaria, priva dunque di rango costituzionale (l’art. 15, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400, che disciplina l’attività di governo), ma la Corte Costituzionale nella sua costante giurisprudenza lo ha assunto come “esplicitazione della ratio implicita nel secondo comma dell’art. 77 Cost. il quale impone il collegamento dell’intero decreto legge al caso straordinario di necessità e urgenza che ha indotto il governo ad avvalersi dell’eccezionale potere di esercitare la funzione legislativa senza previa delegazione del Parlamento”.

Vediamo subito il “titolo” del decreto che annuncia “misure urgenti per l’apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l’emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive” e constatiamo che è una generica proclamata esigenza di urgenza il comune

denominatore delle disparate categorie di intervento (designate anche con espressioni non tecniche e suggestive). Mentre il preambolo, che implica la responsabilità istituzionale del Presidente della Repubblica e ripetutamente afferma la ritenuta “straordinaria necessità e urgenza” della emanazione conforme alla proposta del presidente del Consiglio, elude la indispensabile identificazione del “caso” o dei “casi”, “straordinari” essi, che necessitano e perciò legittimano la decretazione di urgenza, in luogo della “iniziativa delle leggi” che appartiene anche al Governo (stando all’articolo 71 della Costituzione), essendo il relativo esercizio, nella forma del disegno di legge presentato alle camere, autorizzato dal Presidente della Repubblica (articolo 88, comma 4).

A ben vedere questo decreto “Sblocca-Italia” riflette dunque l’iniziativa di un estemporaneo progetto di eterogenee, puntuali e perfino minute riforme legislative cui il governo attribuisce il carattere dell’urgenza in rapporto alle esigenze poste dalla attualità politica del Paese. Neppure là dove il decreto dispone su specifiche opere (come, con il primo articolo, su quelle relative alla tratta ferroviaria Napoli-Bari, per fare un solo esempio delle molteplici opere considerate), provvedendo a deviazioni dalla disciplina comune, può dirsi a rigore che siano enunciati e comunque ravvisabili i profili straordinari di situazioni sopravvenute che necessitano l’intervento legislativo di urgenza.

Se è vero che la potestà di decretazione di urgenza si fonda, come è generalmente riconosciuto, su un’ampia discrezionalità politica, il suo esercizio non può tuttavia prescindere dall’obiettivo presupposto in fatto del caso straordinario che senza alcun dubbio fa difetto là dove questo decreto

mette mano su corpi normativi di organica disciplina di speciali materie, come il testo unico dell’edilizia, introducendo (art. 17) modifiche destinate a operare nella definitiva disciplina a regime.

Sono modifiche indotte dalla asserita esigenza di semplificazione amministrativa secondo un apprezzamento di corviva funzionalità tecnica sulla linea non certo nuova della “liberalizzazione” della attività edilizia, sciolta da lacci e laccioli, sottratta cioè a regole stringenti (necessarie ad assicurare la coerenza con i contesti urbani) e a rigorosi controlli. Un’innovazione dunque che prescinde da contingenze straordinarie e a legittimare il consiglio dei ministri ad autoassumere la potestà legislativa non basta certo la valutazione politica (in rapporto al complessivo programma di governo) dell’urgenza di provvedere allo specifico riguardo. E sono considerazioni che valgono per le modifiche introdotte così nel testo del “codice dei contratti pubblici” (con gli articoli 2, 9, 13 e 34) come nel testo delle “norme in materia ambientale” (con l’articolo 7). Insomma non può essere dato di imporre per decreti legge il programma governativo.

Né (per qualche riscontro qui necessariamente episodico) il requisito del “caso straordinario” legittima il singolare inserto introdotto (dall’articolo 25) nell’articolo 14-quarter, comma 3, nella legge 241/1990 (“Nuove norme del procedimento amministrativo”), che attribuisce “natura di atto di alta amministrazione” alla deliberazione del Consiglio dei ministri cui è rimessa la decisione nella ipotesi di dissenso espresso nella Conferenza di servizi da un rappresentante delle più amministrazioni interessate. E nella constatata prassi amministrativa il dissenso in Conferenza di servizi, quando c’è, è pressoché generalmente espresso

da chi rappresenta la tutela istituzionale di patrimonio e paesaggio. Quell'inserto rende in pratica inattuabile la determinazione del Consiglio dei ministri che, se espressione di alta amministrazione, è soggetta a un limitatissimo vaglio di legittimità, riservato a manifeste illogicità formali e procedurali, sicché è spianata la strada al sacrificio di patrimonio e paesaggio rispetto a contrapposti interessi anche pubblici ma politicamente prevalenti. Travolto così il primato che nella gerarchia dei valori costituzionalmente protetti l'articolo 9 riserva alla "tutela".

E a confermare che questo decreto disordinatamente procede fuori dalla sollecitazione dei "casi straordinari", con lo stesso articolo 25 (con misure di "accelerazione delle procedure in materia di patrimonio culturale") ancora interviene sulla disciplina della autorizzazione paesaggistica dettata dall'articolo 146 del Codice dei beni culturali e del paesaggio per riproporre la stessa modifica (in realtà marginale) che, introdotta lo scorso anno dal "decreto del fare", era stata soppressa in sede di conversione. Sicché, quando il soprintendente non abbia reso nel previsto termine il suo vincolante parere sull'intervento che incide sul paesaggio protetto, risulterebbe caduta la facoltà data a Comune/Regione di indire la conferenza di servizi, per procedere direttamente -scaduto il termine di sessanta giorni- alla determinazione sulla richiesta autorizzazione paesaggistica pur nel silenzio della soprintendenza, che dunque vale assenso. Travolto il disposto dell'articolo 20, comma 4, della legge 241/1990 (nei procedimenti riguardanti il patrimonio culturale e paesaggistico il silenzio non equivale ad accoglimento della domanda), diretta applicazione del principio di indefettibilità della "tutela" posto dall'articolo 9 della Costituzione.

Massimo Bray

Sblocca-regole

“Accelerare e semplificare la realizzazione di opere infrastrutturali strategiche, indifferibili e urgenti, nonché per favorire il potenziamento delle reti autostradali e di telecomunicazioni e migliorare la funzionalità aeroportuale; [...] la mitigazione del rischio idrogeologico, la salvaguardia degli ecosistemi, l'adeguamento delle infrastrutture idriche e il superamento di eccezionali situazioni di crisi connesse alla gestione dei rifiuti, nonché di introdurre misure per garantire l'approvvigionamento energetico e favorire la valorizzazione delle risorse energetiche nazionali; [...] la semplificazione burocratica, il rilancio dei settori dell'edilizia e immobiliare, il sostegno alle produzioni nazionali attraverso misure di attrazione degli investimenti esteri e di promozione del *made in Italy*, nonché per il rifinanziamento e la concessione degli ammortizzatori sociali in deroga alla normativa vigente al fine di assicurare un'adeguata tutela del reddito dei lavoratori e sostenere la coesione sociale”.

Queste le circostanze straordinarie di necessità e urgenza riportate nel preambolo del decreto legge n. 133 del 2014 che ne giustificerebbero l'adozione. Un provve-

dimento vasto e complesso, composto da 45 articoli, per “sbloccare” l’Italia.

Sbloccare l’Italia. Abbiamo tutti la necessità di un forte cambiamento che ridia competitività al nostro Paese e crei occupazione, ma siamo perplessi sulle soluzioni proposte in questo provvedimento perché siamo di fronte all’ennesimo intervento emergenziale, derogatorio ed eterogeneo con cui si bypassa il dibattito parlamentare. La mia convinzione, basata anche sull’esperienza di dieci mesi di responsabilità istituzionale, è che se vogliamo realmente cambiare il Paese ingessato da una burocrazia che non risponde alle aspettative dei cittadini sia opportuno rivedere le procedure e le responsabilità. Ma sono convinto che occorra fare questo all’interno delle norme e non adottando come strumento di governo procedure d’urgenza, che se da una parte possono accelerare i processi decisionali, troppe volte hanno dimostrato la loro fragilità e il pericolo di favorire la corruzione.

Negli ultimi anni assistiamo a una crescita sempre maggiore del ruolo del governo nella legislazione con conseguente erosione delle competenze parlamentari. I dati sulla legislazione, in particolare la somma degli atti con forza di legge e dei disegni di legge di iniziativa governativa, mostrano un governo *dominus* incontrastato della produzione normativa. Non è certo questa la sede opportuna per analizzare le conseguenze che il cambio di legislatore, a Costituzione invariata, produce nel nostro ordinamento, ma è certamente un dato da non sottovalutare in un’analisi delle caratteristiche tipiche della normazione governativa, che sempre più appare insensibile alle regole di *better regulation*.

Lo Sblocca-Italia risulta per molti aspetti un tipico esempio di cattiva legislazione. La carenza dell’istruttoria è testimoniata dall’assenza sia dell’analisi d’impatto della regolamentazione, relazione richiesta a corredo degli atti normativi del governo e volta a valutare *ex ante* l’impatto che le norme introdotte avranno sulle attività dei cittadini e delle imprese e sull’organizzazione e sul funzionamento delle pubbliche amministrazioni, mediante comparazione di opzioni alternative; che dell’analisi tecnico normativa, ulteriore relazione che valuta l’impatto delle norme proposte sull’ordinamento giuridico vigente, in particolare la conformità a Costituzione, la compatibilità con l’ordinamento europeo e l’incidenza su leggi e regolamenti.

Il mancato rispetto delle corrette procedure d’istruttoria può apparire un rilievo formale ma nella formazione delle leggi dello Stato la procedura è la garanzia del bilanciamento di interessi opposti, di democraticità e trasparenza delle scelte.

Il decreto Sblocca-Italia non solo è stato approvato con un procedimento largamente derogatorio alle norme di *better regulation* ma dispone deroghe, talvolta rilevanti, al diritto vigente.

L’urgenza non ha solo giustificato l’adozione di un decreto legge ma giustifica anche una serie di procedure abbreviate, di deroghe particolari e di nuove discipline da applicarsi in casi di urgenza.

Voglio ribadire che è necessario cambiare e tradurre in scelte concrete le richieste diffuse di accelerare i procedimenti e le procedure che concorrono a rallentare la crescita del Paese. Consapevole dell’incapacità della

burocrazia di rispondere prontamente alle esigenze dei cittadini non posso fare a meno di chiedere, a me stesso e al sistema politico, se siamo certi che la strada migliore per superare l'*impasse* sia aggirare, caso per caso, procedure nate per assicurare la ponderazione delle scelte. Perché non lavoriamo invece con coraggio per costruire un sistema semplificato, ragionato? Procedimenti certi, nei tempi e nei risultati, che possano applicarsi alla generalità degli interventi di cui il Paese necessita. Al contrario l'instabilità delle scelte fatte sull'onda dei casi singoli è testimoniata dalla continua modifica delle norme che spesso vigono solo per pochi mesi.

Preoccupazioni di analogo tenore sono peraltro pervenute dalla Banca d'Italia il cui vicecapo del servizio di struttura economica ha segnalato come già in passato il ricorso a meccanismi derogatori si sia rivelato non pienamente efficace "con ripercussioni negative sui tempi e sui costi nella successiva fase di esecuzione dell'opera" e abbia aumentato la vulnerabilità ai rischi di corruzione.

Del pari, i presidenti di Antitrust e Autorità Nazionale Anticorruzione hanno mostrato perplessità con riferimento alle deroghe introdotte, alla concentrazione di poteri nelle mani di un commissario straordinario da nominare per il collegamento ferroviario Napoli-Bari, e alle stesse norme in materia di concessioni delle tratte autostradali già criticate dal Presidente dell'Autorità di Regolazione dei Trasporti nel corso dell'audizione alla Camera.

Sono convinto che se iniziassimo in Parlamento una discussione ampia e completa riusciremmo a dare risposte concrete in tempi brevi. Potremmo garantire la celerità dei

procedimenti ma anche la certezza del diritto costruendo un sistema di regole che non ci costringerà più a disporre singole deroghe per raggiungere l'obiettivo più vicino. È in questo spirito che non condivido la natura e le finalità dello Sblocca-Italia, un provvedimento legislativo incautamente complesso, che deroga ma non chiarisce, tenta di semplificare ma produce stratificazioni normative e non tutela l'ordinamento e tutti gli interessi opposti all'urgenza.

Quanto costa alla democrazia italiana una politica che interviene con un decreto legge di 45 articoli, relativi ad una pluralità di materie? In un bilanciamento di valori l'urgenza di intervenire può davvero prevalere sulla certezza del diritto e sulle procedure a tutela dei vincoli paesaggistici? È davvero necessario per "sbloccare" l'Italia travolgere e stravolgere l'ordinamento con un provvedimento legislativo urgente di cui non si è valutato l'impatto e che il Parlamento è stato chiamato a discutere in 60 giorni?

Queste perplessità diventano dissenso se penso che molte delle norme riguardano il paesaggio. La storia del nostro Paese ci insegna che quando si è abbassata la guardia o quando, grazie e norme d'urgenza, è stata aggirata, il nostro paesaggio e con esso la nostra vita, sono stati violati da una giungla di ecomostri di brutture.

È necessario, a mio giudizio, legiferare per costruire un ordinamento stabile per il futuro, mentre è controproducente e miope regolare spinti dalla sola urgenza. Urgenza di intervenire che non può negarsi ma che deve essere affrontata con lungimiranza affinché il nostro Paese torni ad avere una visione di quello che sarà il nostro futuro.

Edoardo Salzano

Il cemento: un vizio di famiglia



Craxi, Berlusconi, Renzi. Tre autori del disastro. Tutti gli elementi nefasti della controriforma iniziata trent'anni fa sono presenti nel decreto Sblocca-Italia. Ho parlato di una controriforma iniziata trent'anni fa: Matteo Renzi è il prolungatore e completatore un processo iniziato in Italia tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Non è casuale la coincidenza temporale tra quel processo e l'affermazione del dominio di quello che chiamiamo "neoliberismo", e che Luciano Gallino ha definito "Finanzcapitalismo". Mentre in Gran Bretagna e negli Usa trionfano Margaret Thatcher e Ronald Reagan, mentre Milton Friedman e i *Chicago boys* diventano, dopo l'esperienza cilena, i consiglieri dei governi del Primo mondo, in Italia sale al potere Bettino Craxi.

È l'inizio dell'affermazione di un'ideologia e una prassi che si riveleranno vincenti. "Meno Stato e più mercato", "via lacci e laccioli", "privato è bello" ne sono gli slogan, proclamati non solo dai "modernizzatori" craxiani ma anche nella sinistra.

Tra gli strumenti principali della prassi craxiana ecco apparire, e presto dominare, l'"urbanistica contrattata" (cioè l'assunzione degli interessi immobiliari come motori

delle scelte sull'uso del territorio), e la deroga sempre più ampia degli interventi sul territorio dalla logica e dalle regole della pianificazione. La benemerita azione del *pool* Mani Pulite svela il pauroso intreccio di reati contro l'interesse collettivo che quella prassi ha generato, nel quadro di un più ampio asservimento delle funzioni pubbliche agli interessi privati di persone, partiti, fazioni. Ma l'Italia politica non è pronta a raccogliere il messaggio tacitamente lanciato da quell'indagine.

Ecco invece “scendere in campo” Silvio Berlusconi.

Meglio di Craxi ha saputo forgiare il cervello degli italiani, con l'uso sapiente del suo potere mediatico e la capacità di cogliere, nelle pieghe del carattere degli italiani, i lati peggiori e più utili all'affermazione della sua strategia di potere: l'insofferenza alle regole valide per tutti, il clientelismo familistico, il dolore nel pagare le tasse. (A metà del ventennio berlusconiano un uomo che, come Tommaso Padoa-Schioppa, affermava “Le tasse? Bellissime. Un modo civile di contribuire ai servizi” appariva del tutto fuori dal mondo.)

È inutile dilungarsi troppo sulla concezione e sulle pratiche della fase berlusconiana nel governo del territorio: lo hanno criticato in molti, compresa una buona parte di quelli che oggi applaudono al suo successore. Un'immagine e due slogan sono sufficienti a sintetizzarle. L'immagine è quella che espose nello studio televisivo del suo scudiero Bruno Vespa: l'Italia delle mille autostrade e del trionfo delle Grandi opere. Gli slogan sono: “Ciascuno è padrone a casa sua” e “È giusto non pagare le tasse”. Un atto amministrativo (che ha avuto e continua ad avere un effetto dirompente quanto lo Sblocca-Italia) è

il cosiddetto “Piano casa”. Un provvedimento mai tradotto in legge nazionale ma che ha condotto le Regioni di tutte le latitudini politiche a legiferare conferendo “premieria” a moltissimi proprietari di immobili che volessero “valorizzare” i propri edifici aumentandone la cubatura e modificandone l'utilizzazione. In deroga, salvo in pochi casi virtuosi, alle regole urbanistiche e di edilizia vigenti (e perfino, in Sardegna, ai precetti di tutela paesaggistica). L'accodarsi dei governi regionali agli indirizzi berlusconiani testimoniano il carattere quasi egemonico della strategia craxiano-berlusconiana. Il fatto che nel Lazio, oggi governato dal centrosinistra, si voglia prorogare (*ultra legem*) il “Piano casa” della precedente giunta di destra è una delle molte prove della continuità della politica del Pd con quella dei due precedenti *leader*.

Renzi rappresenta certamente la piena continuità con la strategia d'uso del territorio espressa e praticata da Craxi e Berlusconi. A quella dei due antenati Matteo aggiunge però qualcosa di suo: al di là del linguaggio, dell'*appeal* giovanilistico e scanzonato, dell'uso di strumenti comunicativi idonei alla percezione della “società liquida”, egli coglie -come rafforzativo delle sua linea- l'occasione offerta dall'*austerità* della *troika* europea. “L'Europa lo chiede” è uno slogan che supera la necessità, per Matteo, di ricorrere alle diverse, occasionali “emergenze” utilizzate (e spesso artatamente provocate) da Bettino e da Silvio. È facile individuare nello Sblocca-Italia le idee forza della strategia renziana. Il primato dell'economia sulla politica (e di un'economia che premia i ricchi e punisce i poveri). La riduzione della politica a strumento del potere dell'“asso pigliatutto”, dove l'asso può essere

bicipite (Matteo+Silvio). La demonizzazione della storia, come strumento per far apparire migliore tutto ciò che è “innovativo” solo perché è diverso da quel che è stato prima.

Ecco alcune delle conseguenze nei precetti del decreto. La sua visione cancella la molteplicità e la ricchezza delle sue dimensioni del territorio: l'essere la pelle del pianeta e l'habitat della società. Il territorio non è un patrimonio delle cui qualità possano godere tutti e da accrescere nel succedersi delle generazioni: è una risorsa da sfruttare per accrescere il Pil (quel totem contro cui Robert Kennedy pronunciò nel 1968 il famoso anatema), per costruire autostrade e altre infrastrutture per il trasporto, centri commerciali, e direzionali, grandi opere spesso inutili, o addirittura dannose per gli stessi fini per cui vengono proposte, ma utili per i gruppi finanziari che ne raccolgono le rendite, spesso prodotte dal danaro pubblico (cioè dalle tasse versate da chi non le evade). L'abitare non è un diritto di tutti gli abitanti, quale che sia il livello di reddito: è lo strumento per accrescere lo spreco del territorio, e soprattutto il valore commerciale della proprietà immobiliare. Gli spazi e i servizi pubblici (a partire dall'acqua, fino all'università) non sono elementi spaziali e funzionali ai quali chiunque può accedere per soddisfare le esigenze, personali e sociali, non soddisfacibili nell'ambito della propria abitazione, ma diventano prestazioni erogabili da operatori interessati non alla qualità del servizio reso all'“utente”, ma dal vantaggio economico che possono trarre dal “cliente”.

È del tutto evidente che questa visione comporta la necessità di indebolire, o meglio scardinare, qualsiasi

ostacolo che si opponga al libero arbitrio dei saccheggiatori del territorio. Ed ecco spazzare via le regole che limitavano, e ancora tentano di limitare, il potere dei proprietari immobiliari di modificare a loro piacimento il suolo. Ecco la generalizzazione delle deroghe, dei “silenzi assenti”, degli altri strumenti di deregolazione inventati agli albori del craxismo e rafforzati negli anni successivi. Ecco, con Renzi, riprendere quota e vigore quella perversa invenzione del centrosinistra pre-renziano che è il riconoscimento di “diritti edificatori”, spettanti a ciascun proprietario fondiario.

Ma per eliminare le regole sull'uso del territorio occorre abbattere i due baluardi che sorreggono la loro efficacia: la pianificazione urbana e territoriale come metodo e strumento dell'azione pubblica, e la burocrazia delle istituzioni (quella privata si moltiplica a dismisura). Quella burocrazia pubblica che è essenziale perché le regole stabilite nell'interesse pubblico siano effettivamente rispettate.

Tutto ciò è chiaramente leggibile negli atti e nelle parole di Matteo Renzi, fino al *monstrum* dello Sbocca-Italia. Ma il sigillo finale, dovrebbe fornirlo la proposta di legge urbanistica di Maurizio Lupi. Quest'ultima non è solo la ciliegina sulla torta: è la sintesi, e insieme la traduzione in sistema permanente (al di là dell'emergenza) di un nuovo regolamento del rapporto tra gli attori nel processo di governo delle trasformazioni del territorio. Una regolazione che rovescia il rapporto tra privato e pubblico elaborato nel corso di oltre due secoli. Bravo Matteo, sei un gigante; ma noi aspettiamo un Davide, possibilmente collettivo.

Lo sblocco Rapido



Paolo Berdini Mani sulla città

Il decreto legge Sblocca-Italia interviene sul territorio con tre linee di azione. Con il capo IV, “Misure per la semplificazione burocratica”, amplia e perfeziona il dominio del sistema finanziario sulle grandi opere e sulle città. Con l’articolo 17 cancella il principio di civiltà che obbligava i costruttori ad eseguire in forma unitaria le opere di urbanizzazione. Con gli articoli 16, 17 e 31 completa la distruzione delle regole urbanistiche.

Per chiarire la prima azione è utile ragionare sul caso Brebemi, autostrada costruita in *project financing*. Tutti i quotidiani (tra gli altri il *Corriere della Sera* e *Il Giornale* del 24 luglio 2014) hanno titolato che veniva aperta “un’autostrada che non costa ai contribuenti”. Non è la realtà. Lo stesso giorno, *Il Sole 24 Ore* titolava infatti: “Senza sgravi per 430 milioni pronta la rescissione dell’intesa”. I conti della concessionaria (controllata dal gruppo Gavio e Intesa Sanpaolo) non erano in buona salute ed era indispensabile un intervento dello Stato.

Il *project financing* è dunque uno strumento che indebita lo Stato.

Non è la prima volta che il legislatore viene in soccorso del cartello delle grandi imprese. L’8 luglio 2013 *Il Sole 24 Ore* titolava “per salvare i *project financing* servono

fondi pubblici”. Un caso paradigmatico riguarda la Quadrilatero tra l’Umbria e le Marche, una grande opera che si basava sul sistema della “cattura di valore”, e cioè aree dove si poteva edificare per finanziare l’opera con la rendita fondiaria generata. Nella relazione del decreto del “Fare” del governo di Enrico Letta (n. 69/2013, ministro Lupi) si dichiarava che il meccanismo non aveva funzionato ed era necessario individuare risorse pubbliche per completare l’opera. Lo Sblocca-Italia (art. 3) stanziava 120 milioni per un’opera che ha devastato l’Appennino. Gli scandali del Mose e dell’Expo hanno svelato i facili meccanismi utilizzati dai concessionari per far lievitare i costi delle opere. Con l’articolo 11 si defiscalizzano quegli investimenti perpetuando il trasferimento di risorse dal pubblico al privato. Il governo Renzi poteva almeno tagliare l’elenco delle grandi opere che stanno vuotando le casse dello Stato, ma nessuna delle 504 opere è stata cancellata per non inimicarsi le *lobby* che controllano quei finanziamenti.

Ma non basta. L’assemblea di Confindustria del 25 maggio 2012 chiedeva di aiutare le imprese in crisi introducendo i “project bond”, e cioè la possibilità per il concessionario di emettere obbligazioni sull’opera da eseguire per trovare risorse sul mercato finanziario. La richiesta fu accolta dal governo presieduto da Monti: era ministro Corrado Passera, già amministratore delegato di Intesa Sanpaolo. Il suo vice era Mario Ciaccia che in qualità di presidente della Biis (società per le infrastrutture di Intesa Sanpaolo) sedeva nel 2011 al tavolo tecnico ministeriale che doveva riformare il finanziamento per le imprese. Nonostante questo imponente aiuto, i *project bond* sono stati un clamoroso flop.

Con l’articolo 13 il governo Renzi regala sconti fiscali (l’imposizione è al 12,5% invece del 26%: per riequilibrare i conti basterà aumentare la Tasi a tutti gli italiani) e amplia le categorie di soggetti che possono emettere obbligazioni. Il governo Monti nel 2012 consentiva di derogare dall’obbligo di garantire le obbligazioni tramite ipoteca soltanto agli “investitori qualificati”, previsti dalla Consob nel 1999. Lo Sblocca-Italia estende questa possibilità anche “alle società e ai soggetti giuridici controllati da investitori qualificati”.

Del resto, di reintrodurre il reato di falso in bilancio non si parla più e la festa continua.

La follia della finanziarizzazione si estende anche alle città e alla vendita del patrimonio pubblico. L’articolo 10 fornisce un ruolo centrale a Cassa depositi e prestiti. Non è un caso. Matteo Del Fante, direttore generale di Cdp afferma da anni di essere pronto a sostenere il mercato con i *project bond* (*Il Sole 24 Ore* del 23 luglio 2012). La finanza creativa si impadronisce delle città e Cdp -attraverso la controllata Cdp Investimenti Sgr- sta diventando lo snodo che venderà il patrimonio immobiliare dello Stato. Nei mesi scorsi Cdp-I ha concluso con l’inaspettato aiuto del Comune di Roma la prima preziosa “valorizzazione” delle caserme del quartiere Flaminio. Il modello Roma-Cdp-I dilagherà in tutta Italia.

Con l’articolo 17 dello Sblocca-Italia si permette a chi costruisce un nuovo quartiere di realizzare stralci funzionali invece dell’intera urbanizzazione. In questo modo gli operatori si limiteranno a investimenti minimi e non sarà più garantito il diritto a città decorose. Lo stesso articolo prevede anche che potranno essere pagati a rate

gli oneri di urbanizzazione da versare. Mentre i Comuni sono sommersi dai debiti, la speculazione risparmia.

Non poteva infine mancare la ulteriore cancellazione delle regole urbanistiche. Con l'articolo 31 si permette ai proprietari di alberghi, o meglio dei "Condhotel", un insieme di alloggi e strutture ricettive inventati dallo stesso decreto, di ottenere il cambio di destinazione urbanistica automatico anche per le strutture ricadenti in zona agricola. Con l'articolo 17 chi aumenta il numero degli alloggi non deve chiedere permessi e pagare i dovuti oneri. Con l'articolo 16 si deroga dalle leggi sanitarie nazionali per favorire, per ora, un progetto a Olbia. Se funzionerà il meccanismo verrà esteso a tutta Italia.

È stata come noto la finanza di rapina a provocare la crisi che sta minando il futuro delle giovani generazioni: lo Sblocca-Italia perpetua questo fallimento e affida addirittura al mondo finanziario le città e il patrimonio immobiliare pubblico.

Il primo ministro Renzi si dice nemico dei poteri forti. A scorrere gli articoli del decreto si vede che è stato scritto proprio dal mondo della finanza liberista, dal cartello di imprese che controlla le grandi opere e dalla speculazione immobiliare, e cioè le *lobby* che hanno portato l'Italia nella drammatica crisi che viviamo.

Vezi De Lucia

Bagnoli negata

Giusto venti anni fa, nell'estate del 1994, il nuovo sindaco di Napoli Antonio Bassolino ed io -che ero assessore all'Urbanistica- presentammo un documento d'indirizzi che, tra l'altro, disegnava la strategia per il recupero delle aree di Bagnoli, dove pochi mesi prima erano stati spenti gli altiforni e si era conclusa l'attività dell'Italsider. Il documento proponeva di utilizzare l'area dismessa per dotare la città, almeno in parte, degli spazi e delle funzioni che le erano stati negati dal criminale sviluppo edilizio del Dopoguerra: in primo luogo una grande spiaggia liberata dai ogni manufatto e un gran parco pubblico, di circa 120 ettari (che si propose di intestare ad Antonio Cederna). E poi attività ricettive, per il tempo libero e lo studio, e tre fermate di un nuovo tracciato della ferrovia Cumana che avrebbero reso Bagnoli accessibile da ogni angolo della città e dell'*hinterland*.

Gli indirizzi urbanistici furono salutati molto favorevolmente dalla stampa nazionale e da molti giornali stranieri. Talvolta con entusiasmo. Contrari furono solo alcuni nostalgici della "vocazione industriale" di Bagnoli, anche se, allora come oggi, a Napoli e dintorni restano inutilizzati migliaia di ettari di vecchie e nuove aree destinate ad attività produttive. Il progetto per il

recupero di Bagnoli -luogo di antica e mitica bellezza, sotto le falesie di Posillipo, affacciato su Nisida e sulle isole del Golfo- fu in seguito perfezionato nel nuovo piano regolatore e nel piano attuativo che fecero seguito agli indirizzi del 1994. Ed è bene ricordare che, seppure fondate su previsioni a bassa densità e di minima nuova edificazione, fu anche autorevolmente verificata la redditività e la convenienza delle trasformazioni previste. Nel 1999 un vincolo di tutela del ministero dei Beni culturali, molto circostanziato (mirabilmente scritto da Antonio Iannello, uno dei fondatori dell'ambientalismo italiano), confermò, consacrando, se così posso dire, le previsioni urbanistiche comunali. Ma intanto si era messo mano a un'estenuante e sconclusionata operazione di bonifica comandata dal ministero dell'Ambiente. Cominciò così ad appannarsi e poi, a mano a mano, a dissolversi il sogno della nuova Bagnoli. Fra ritardi nei finanziamenti, inettitudini e peggio, la bonifica non è mai finita. Altrettanto deplorabile la storia della BagnoliFutura, la società ad hoc formata dal Comune che però ha operato come un corpo separato, in parte sinecura, in parte serpe in seno, fino al maggio scorso quando il tribunale di Napoli ne ha dichiarato il fallimento.

Diciamoci la verità, il progetto Bagnoli degli anni Novanta non è mai piaciuto a chi conta davvero a Napoli e in Italia, e cioè al mondo della finanza e degli interessi immobiliari. Il parco di oltre cento ettari, in una città nota in letteratura per la quasi totale assenza di verde pubblico, è stato considerato uno spreco e una follia: architetti da passeggio, economisti e giornalisti con il

cervello intriso di cemento e di asfalto, e con essi la Destra di ogni sfumatura, hanno fatto a gara per diffamare la nuova Bagnoli.

Se n'è avuta prova nel 2003, quando Napoli si candidò a ospitare nel mare di Bagnoli la 32esima edizione dell'American's Cup, dichiarandosi disponibile a ogni modifica del progetto. Per fortuna vinse Valencia.

Alla fine, a far piazza pulita di una politica pasticciata e inconcludente, ma anche del sogno napoletano di un grande spazio pubblico sul mare, ci hanno pensato Matteo Renzi, Maurizio Lupi e gli altri autori del decreto Sblocca-Italia, il cui articolo 33 riguarda proprio la bonifica ambientale e la rigenerazione urbana di Bagnoli e Coroglio. Gli interventi sono affidati a un Commissario straordinario del governo e a un Soggetto attuatore dotati di enormi poteri (che altri valuteranno dal punto di vista della legittimità).

In particolare, all'incognito Soggetto attuatore sono assegnate le aree della BagnoliFutura e le funzioni proprie del Comune in materia di formazione dei progetti e di gestione degli interventi.

Qui interessa mettere in chiaro che l'abbinamento di bonifica e rigenerazione urbana in capo al governo nazionale è subdolo, e tutt'altro che scontato.

Perché il governo deve occuparsi di "opere di urbanizzazione primaria e secondaria" (comma 3 dell'articolo 33), "di demolizione e ricostruzione e di nuova edificazione e mutamento di destinazione d'uso dei beni immobili comprensivi di eventuali premialità edificatorie", nonché di "modelli privatistici consensuali" (comma 8)? Se l'obiettivo fosse stato, come sarebbe logico, di accelerare

il completamento del progetto Bagnoli, il decreto doveva limitarsi a fissare precetti per mettere fine alla bonifica e agli interventi di trasformazione senza bisogno di un nuovo piano d'assetto, reso invece obbligatorio dal comma 3. Che il Comune di Napoli disponga di un progetto urbanistico regolarmente approvato e vigente il decreto lo ignora, accredita anzi il convincimento che si sia all'anno zero e si debba cominciare daccapo. Determinando così le condizioni per una grande abbuffata, restituendo il comando agli energumeni del cemento armato -comunque vestiti- affossando per sempre le speranze dei napoletani.

La natura eversiva dell'operazione Bagnoli è confermata dalle procedure per l'approvazione dei programmi e dei progetti per la bonifica e la rigenerazione urbana (commi 9 e 10). Le decisioni sono accentrate nelle mani del presidente del Consiglio dei ministri e del presidente della Regione Campania Stefano Caldoro -ennesima dimostrazione dell'alleanza Renzi-Berlusconi-, mentre è perfidamente escluso il sindaco di Napoli che, piaccia o non piaccia, è il garante dell'urbanistica cittadina. Anche qui, altri valuteranno la rispondenza delle norme alla Costituzione. Per quanto mi riguarda non si tratta di difendere Luigi de Magistris, o chiunque sia al suo posto, ma di chiedersi se è democraticamente concepibile l'esclusione di un sindaco dalle decisioni riguardanti il futuro della città che lo ha eletto.

Salvatore Settis

Silenzio-assenso

"SBLOCCA ITALIA"
Lupi è pronto!



Barilli 20/4A

Il principio del “silenzio-assenso”, surrettiziamente introdotto dal decreto Sblocca-Italia nella materia urbanistica e paesaggistica, è contrario alla Costituzione e a un’affermata e costante giurisprudenza della Corte Costituzionale. Non è la prima volta che un colpo di mano come questo viene tentato da ministri e governi d’ogni segno politico: perciò è utile, prima di esaminare nel dettaglio qualche articolo di questo neo-decreto renziano imperniato sulla “somma urgenza” di devastare l’Italia, un piccolo *flashback*.

Cominciamo con il dire che l’istituto del silenzio-assenso è stato introdotto nell’ordinamento italiano allo scopo di tutelare il cittadino contro la possibile inefficacia della pubblica amministrazione (legge 241/90). Nel caso che un pubblico ufficiale non risponda alla richiesta di un cittadino entro determinate scadenze, il suo silenzio -questa è l’idea-base- significa in pratica un assenso.

In tal modo si intendeva difendere il cittadino, ma anche stimolare le amministrazioni pubbliche ad esprimersi per tempo, anche per evitare che un irragionevole ritardo nel rispondere “sì” o “no” possa diventare automaticamente un “sì”. Ma questo principio è applicabile all’ambito dei beni culturali e del paesaggio?

La risposta è no, e infatti la legge 241/90 espressamente

escludeva che il silenzio-assenso potesse applicarsi “agli atti e procedimenti riguardanti il patrimonio culturale e paesaggistico”: lo stesso concetto è stato poi ribadito più volte, dalla legge 537 del 1993 alla legge 80 del 2005 (governo Berlusconi). Non è, questa, un’esclusione stravagante né un privilegio arbitrario, ma il rispetto di un interesse generale che viene dal cuore della nostra Costituzione, da quell’articolo 9 che si iscrive tra i suoi principi fondamentali: “La Repubblica promuove la cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

Questa limpida formulazione comporta una conseguenza, resa esplicita dalla Corte Costituzionale in numerose sentenze, a cominciare dalla 151 del 1986: “La primarietà del valore estetico-culturale”, sancita dalla Costituzione, non può in nessun caso essere “subordinata ad altri valori, ivi compresi quelli economici”, e anzi dev’essere essa stessa “capace di influire profondamente sull’ordine economico-sociale”.

Se il valore estetico-culturale del patrimonio e la sua centralità nell’ordine degli interessi nazionali vanno intesi come «primari e assoluti» di fronte a qualsiasi tornaconto privato, l’eventuale silenzio di un pubblico ufficio non può mai e poi mai valere come assenso; semmai, qualsiasi temporanea alterazione della naturale gerarchia dev’essere il frutto di un’accurata meditazione e di un’esplicita formulazione, e non di un casuale silenzio.

Ne ha scritto con grande chiarezza un ottimo giurista, Silvio Martuccelli: “La massima secondo la quale ‘chi tace acconsente’ non trova cittadinanza nel sistema giuridico italiano. Nel mondo del diritto non vi sono fatti che di per sé abbiano la caratteristica della giuridicità. Un fatto

non è giuridico per sua natura, ma in quanto un legislatore decida di regolarlo. Il silenzio è, dunque, di per sé preso, neutro, adiaforo, indifferente, non significa nulla. Esso non ha alcun significato giuridico. È la legge che dà al silenzio, come fatto, uno specifico significato. È il legislatore che di volta in volta sceglie se e quale significato attribuire al silenzio; e, nel caso di silenzio cosiddetto ‘significativo’, può scegliere tra significati tra loro diversi, anzi diametralmente opposti: tra un significato positivo (c.d. silenzio-assenso) e un significato negativo (c.d. silenzio-diniego o rigetto). Ma la scelta fra differenti, anzi opposte, formulazioni della norma è legata a una differente valutazione degli interessi in conflitto: la norma risolve un conflitto di interessi, ritenendo in astratto, tra gli interessi in conflitto, uno più meritevole di tutela dell’altro. È chiaro dunque che nel primo caso (quello del silenzio-assenso) il legislatore, dinanzi al silenzio della pubblica amministrazione, ritiene più meritevole di tutela l’interesse ad una risposta positiva, mentre nel secondo caso (quello del silenzio-rigetto) ritiene più importanti le ragioni del diniego (*id est*, l’interesse a conservare il bene culturale)”.

L’assoluta prevalenza del pubblico interesse su quello dei privati cittadini, sancita dalla Costituzione, rende chiaro dunque come mai l’eventuale conflitto fra il desiderio del cittadino di ottenere una risposta positiva alle proprie istanze (per esempio, alla richiesta di un permesso di fabbricazione) e il ritardo nella risposta della pubblica amministrazione non possa mai essere risolto mediante il silenzio-assenso. La funzione nazionale del patrimonio culturale evidenziata dalla Costituzione risponde al “modello Italia” della tutela, secondo cui il territorio nazionale è un

inseparabile *continuum* che include paesaggi, monumenti, città, musei, edifici, quadri, manoscritti, archivi... Questo patrimonio nazionale appartiene alla comunità dei cittadini a titolo di sovranità, proprio come lo stesso territorio dello Stato: per salvaguardarlo degnamente si richiedono dunque speciali garanzie, ed è impensabile che su una materia tanto delicata l'eventuale silenzio o inerzia delle pubbliche amministrazioni possano mai sostituire l'attivo esercizio della tutela. Lo ha espressamente affermato la Corte Costituzionale, tornando ripetutamente sul tema in almeno cinque sentenze: in materia di beni culturali e di paesaggio "il silenzio dell'Amministrazione preposta non può avere valore di assenso" (sentenze numero 26/1996 e 404 del 1997, poi ulteriormente richiamate e ribadite).

Il tentativo di violare la Costituzione estendendo il silenzio-assenso alla materia dei beni culturali e del paesaggio ha una lunga storia. Con riferimento al meccanismo delle possibili alienazioni di beni culturali per le cartolarizzazioni "alla Tremonti", ci provò nell'ottobre 2003 in fase di redazione del Codice dei Beni Culturali un emendamento presentato dal senatore Tarolli (Udc), ma allora, pur con un governo Berlusconi, il ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani giudicò quell'idea "controproducente e goffa, un autentico autogoal per la maggioranza", e riuscì a farla cadere. Invano, perché il silenzio-assenso si reinsediò nel Codice nel Consiglio dei ministri del 16 gennaio 2004 (articolo 12, comma 10). Era una vittoria per Tremonti, ma durò poco, perché dopo grandi proteste della Sinistra e dell'opinione pubblica quel comma fu cassato da un altro governo Berlusconi (ministro Buttiglione) con un decreto legislativo di fine legislatura (156/2006).

Nasceva però intanto un'altra applicazione del silenzio-assenso, stavolta in beneficio di chi voglia edificare presentando una Dia ("dichiarazione di inizio attività"), e cioè un'autocertificazione che sostituisce il nullaosta amministrativo. Come si è visto, la legge 537/1993, in ossequio alla Costituzione, escludeva espressamente i beni culturali dall'ambito di applicazione, ma nel febbraio 2005 il ministro della Funzione pubblica del governo Berlusconi, Mario Baccini, contrabbandando il provvedimento come "semplificazione della regolamentazione", provò a sopprimere l'eccezione: in tal modo, l'intero sistema della tutela non sarebbe stato governato né dalla Costituzione né dalle apposite leggi, bensì da autocertificazioni e dal silenzio-assenso. Anche allora, grande mobilitazione della Sinistra, delle associazioni, dell'opinione pubblica contro quella proposta. E anche allora il governo dovette fare marcia indietro e la legge 80/2005 esclude dal silenzio-assenso "gli atti e i procedimenti riguardanti il patrimonio culturale e paesaggistico e l'ambiente", oltre a quelli sulla sicurezza nazionale, la difesa, la sanità.

Ma i mostri sono duri a morire: cambia il governo e il colore politico, ed ecco che nel 2006, nel pieno del II governo Prodi, un altro ministro della Funzione pubblica, Luigi Nicolais, ripresenta tal quale il disegno di legge Baccini: per l'uno e per l'altro, "silenzio-assenso" vuol dire che se la risposta all'autocertificazione di un costruttore non giunge "entro il termine perentorio di 90 giorni dal ricevimento della richiesta", la richiesta si intende accolta. Anche se comporta la distruzione irreversibile di un'area archeologica o di un paesaggio, lo sventramento di un palazzo barocco, la riconversione di una chiesa medievale in discoteca, l'edi-

ficazione di un condominio su una spiaggia protetta. Ma ancora una volta la mobilitazione dell'opinione pubblica indusse il governo a ritirare la norma nefasta.

Con questi precedenti (e non sono nemmeno tutti), che cosa fa il cosiddetto Sblocca-Italia? Rimette in circolo il silenzio-assenso in un contesto ben più aggressivo, quello delineato da Maurizio Lupi (berlusconiano doc ora truccato da Nuovo Centrodestra e approdato al Ministero delle Infrastrutture) per un governo del territorio inteso come “rovesciamento dell'urbanistica, trasferimento di poteri dal pubblico al privato, ingresso formale della rendita immobiliare al tavolo dove si decide, rendendo permanenti le regole della distruzione del Paese avviate con i condoni” (Edoardo Salzano).

L'articolo 6 dello Sblocca-Italia cancella del tutto l'autorizzazione paesaggistica prescritta dal Codice dei Beni Culturali per ogni posa di cavi (sottoterra o aerei) per telecomunicazioni. L'articolo 25 “semplifica”, cioè di fatto rimuove, ogni autorizzazione per “interventi minori privi di rilevanza paesaggistica”, governati ormai dal silenzio-assenso. L'articolo 17, poi, è un inno alla “semplificazione edilizia”, di stampo paleo-berlusconiano: scompare la “denuncia di inizio attività”, sostituita da una “dichiarazione certificata”, di fatto un'autocertificazione insindacabile; e si inventa un “permesso di costruire convenzionato”, vera e propria “licenza di uccidere” che affida al negoziato fra costruttore e Comune l'intero processo, dalla cessione di aree di proprietà pubblica alle opere di urbanizzazione, peraltro eseguibili per “stralci”, cioè di fatto opzionali. È il trionfo dei “diritti edificatori generati dalla perequazione urbanistica” e delle “quote di edificabilità” commerciabili,

che Lupi persegue da anni. Ma lo Sblocca-Italia non si ferma qui, e introduce un meccanismo ancor più radicale, sperimentandolo (per cominciare) con la costruzione di nuove linee ferroviarie: l'Ad delle Ferrovie è Commissario straordinario unico, e ogni eventuale dissenso di una Soprintendenza può essere espresso solo aggiungendo “specifiche indicazioni necessarie ai fini dell'assenso”: si afferma così implicitamente che qualsiasi progetto, pur con qualche aggiustamento, deve sempre e comunque passare. E, qualora un Soprintendente particolarmente ostinato dovesse insistere, non tacendo ma anzi esprimendo a tutte lettere il proprio “motivato dissenso per ragioni di tutela ambientale, paesaggistico-territoriale, del patrimonio storico-artistico o della tutela della salute e della pubblica incolumità”, la decisione finale è rimessa all'arbitrio inappellabile dello stesso Commissario (articolo 1). Una sorta di “dissenso-assenso”, insomma, che vanifica il dettato costituzionale, le sentenze della Consulta e lo spirito delle leggi.

A quel che pare, dunque, sarà un governo nominalmente di Centro-sinistra a celebrare, dopo vari tentativi andati a vuoto, il trionfo del silenzio-assenso, trasformandolo da tutela del cittadino contro l'inerzia della pubblica amministrazione in un trucco che cestina un principio fondamentale della Costituzione. C'è ancora tempo per evitare il baratro: ma intanto le eccezioni di incostituzionalità sollevate da alcuni parlamentari (Atti Camera, nr. 2629) sono state respinte dalla maggioranza di governo. Dobbiamo perdonare loro perché non sanno quello che fanno, o sperare che si ravvedano?

Tomaso Montanari **Svendi-Italia**



Firmando lo Sblocca-Italia, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha ritenuto che l'accelerazione parossistica imposta dal governo Renzi-Berlusconi all'alienazione, alla privatizzazione, alla trasformazione in senso commerciale del patrimonio immobiliare pubblico degli italiani sia di "straordinaria necessità e urgenza". Noi, al contrario, crediamo che sarebbe straordinariamente necessario e urgente restituire questi immobili alla loro funzione sociale e costituzionale.

L'articolo 26 del decreto stabilisce che ciascuno degli 8.057 comuni italiani possa presentare un proprio progetto per cambiare destinazione agli immobili non utilizzati appartenenti al demanio dello Stato. Così una caserma potrà diventare un centro commerciale, una biblioteca trasformarsi in un albergo, una vecchia manifattura tramutarsi in un condominio di lusso. E non basta: questa variante urbanistica dà diritto all'Agenzia del Demanio di vendere, dare in concessione o cedere il diritto di superficie di quell'immobile, o complesso immobiliare. E allora, che cos'hanno da guadagnarci, i Comuni? Una taglia. Proprio così: il comma 8 prevede un compenso per i sensali della svendita del patrimonio pubblico.

Una vera e propria taglia sul patrimonio degli italiani: “Gli enti territoriali che hanno contribuito... alla conclusione del procedimento” di “valorizzazione o alienazione” possono accedere a “una quota parte dei proventi”.

Lo Sblocca-Italia, insomma, getta la maschera: “valorizzazione” e “alienazione” sono ormai sinonimi, interscambiabili, equivalenti. E quando si legge che l’articolo 10 dispone il potenziamento dell’operatività della Cassa depositi e prestiti, ampliandone gli ambiti fino ad includere la “tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale”, un brivido corre lungo la schiena: ecco la nuova frontiera della distruzione materiale e morale del “paesaggio e del patrimonio della nazione” (articolo 9 della Costituzione).

Non è una novità: anche in questo Matteo Renzi è solo un efficiente megafono del peggio degli ultimi vent’anni. L’alienazione del patrimonio culturale è una sottospecie, particolarmente grave e dolorosa, dell’alienazione del patrimonio immobiliare pubblico, che a sua volta rappresenta la fase finale del gigantesco processo di privatizzazione del sistema delle partecipazioni statali, intrapreso dal 1992 in poi.

Praticamente nessuno ha privatizzato più di noi: l’Italia è al secondo posto nel mondo, dopo il Regno Unito e prima di Francia, Germania e Spagna. E abbiamo venduto per l’enorme controvalore di circa 205 miliardi di euro, ai valori correnti. Nonostante tutto questo il debito pubblico è aumentato, e i vantaggi per i cittadini sono stati assenti, o minimi. Il che ha spinto 27 milioni di italiani a votare (per il 95,5%) contro la privatizzazione dell’acqua, nell’unica occasione (il referendum del 2011) in cui siamo stati chiamati a pronunciarci

su questo processo che ha cambiato profondamente le nostre vite. Sul piano sociale i risultati sono stati anche peggiori: le privatizzazioni si sono accompagnate a un brusco aumento della disuguaglianza, e gli indicatori di povertà assoluta mostrano una dinamica del tutto simile. E bisogna rammentare che, in Italia come in tutto l’Occidente, “la stessa agenda della privatizzazione e liberalizzazione è stata profondamente corrotta: ha fatto confluire rendite elevate nelle mani di chi usava la propria influenza politica per portarla avanti” (Joseph Stiglitz).

Quando, dopo un decennio di fuoco, la forza propulsiva della privatizzazione delle imprese statali iniziava ad affievolirsi (anche perché la materia prima cominciava a scarseggiare), è stata la volta della svendita del patrimonio immobiliare, che decollò davvero con la creazione della Agenzia del Demanio (1999), arrivando a cedere immobili pubblici per un controvalore di circa 25 miliardi di euro. Dopo una serie di tappe di avvicinamento, tutte dovute a governi di Centro-sinistra, l’apice della privatizzazione del patrimonio si toccò, grazie a Giulio Tremonti, con la Patrimonio dello Stato spa (2002), una società per azioni che, almeno teoricamente, avrebbe potuto gestire e alienare qualunque bene della proprietà pubblica. Come scrisse allora Salvatore Settis, “il patrimonio culturale italiano non è mai stato tanto minacciato quanto oggi, nemmeno durante guerre e invasioni: perché oggi la minaccia viene dall’interno dello Stato, le cannonate dalle pagine della Gazzetta Ufficiale”. Anche grazie a quella resistenza, il progetto megalomane della Patrimonio dello Stato spa si arenò, ma in questi dodici anni il suo spirito distruttivo è risorto molte volte.

Tra le reincarnazioni più recenti si possono segnalare la legge 248 del 2005, per la quale “nell’ambito delle azioni di perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica attraverso la dismissione di beni immobili pubblici, l’alienazione di tali immobili è considerata urgente con prioritario riferimento a quelli il cui prezzo di vendita sia determinato secondo criteri e valori di mercato”.

E ancora la legge 133 del 6 agosto 2008, che dispone la ricognizione del patrimonio immobiliare degli enti locali (il cespite oggi più succoso), al fine “della redazione del piano delle alienazioni”. E poi soprattutto la 85 del 2010 sul cosiddetto “federalismo demaniale”, che prevede il conferimento agli enti locali, e la possibile, successiva alienazione di beni demaniali, ivi compresi quelli storici e artistici: com’è avvenuto, per esempio, a Venezia per Cà Corner della Regina sul Canal Grande, venduta dal Comune a Prada per far tornare i conti del bilancio ordinario.

Come ha scritto Paolo Maddalena, “si tratta di provvedimenti legislativi di una gravità eccezionale, che vanno contro la lettera e lo spirito della Costituzione. Questa mira ad un’equa ripartizione dei beni tra tutti i cittadini, ispirandosi al principio di eguaglianza sostanziale e ai criteri dell’utilità generale e del preminente interesse pubblico. Queste leggi, invece, tolgono a tutti i cittadini per favorire, in un primo momento, i residenti di ogni singola regione, e in un secondo momento, addirittura singoli privati cittadini”. L’ormai fitta legislazione che lo Sblocca-Italia viene a coronare, consegna ai manuali di storia del diritto le differenze tra beni disponibili, beni indisponibili e demanio inalienabile dello Stato, e cancella l’idea stessa di un demanio inteso come una riserva

inattuabile rivolta al domani: in un *presentismo* senza futuro, tutto quello che oggi non riusciamo a utilizzare è, nei fatti, alienabile. Tutto è anzi potenzialmente già in vendita, e le differenze di stato giuridico tra i beni comportano solo qualche differenza tra le trafale burocratiche che preludono alla alienazione.

E questo produce un gravissimo danno patrimoniale: avremo trasformato beni pubblici secolari in “liquidità” destinata ad evaporare nella prima tempesta finanziaria, e non avremo più un demanio su cui fondare le politiche sociali dello Stato. Che, d’altra parte, non esistono: il governo “Renzusconi” non ha nessun progetto sociale per lo spazio pubblico inutilizzato, spesso di notevole qualità architettonica e artistica. L’unico progetto è alienare, favorendo la speculazione e vanificando il progetto della Costituzione. Avevamo sperato di vedere le caserme trasformate in scuole, musei, biblioteche, asili pubblici, centri culturali per i bambini, i giovani e gli anziani. E invece no: saranno *outlet*, *resort* di lusso, supermercati, sale giochi.

Il punto non è (solo) tutelare quelle “cose”, il punto è conservare la funzione civile, immateriale, costituzionale dello spazio pubblico: che è uno dei pochi polmoni di libertà dalla tirannia del mercato che opprime le nostre esistenze. E invece lo Sblocca-Italia blocca le nostre vite dentro un cubo di cemento e di alienazione. Quando ad essere messo in gioco è lo spazio pubblico, a rischio è la democrazia stessa. Anche per questo lo Sblocca-Italia è una legge eversiva.



Luca Martinelli

Il diavolo nel comma: la Orte-Mestre

C'è un comma, nel decreto Sblocca-Italia, che pare un abito di sartoria cucito su misura per un cliente le cui misure sono troppo abbondanti.

Il comma è il secondo dell'articolo 4, e Maurizio Lupi, il sarto lombardo di scuola CL impiegato al ministero delle Infrastrutture, lo ha realizzato appositamente per la Orte-Mestre, la più insensata tra le grandi opere da realizzare su territorio italiano, tra le più dannose per l'ambiente naturale (attraverserebbe una fetta di territorio di circa 400 chilometri, dal Lazio al Veneto), senz'altro -con un costo stimato di circa 10 miliardi di euro- la più cara tra quelle di cui abbiamo contezza.

Più volte, nel dibattito pubblico sorto intorno a fine agosto, alla data del Consiglio dei ministri che ha approvato il decreto, Lupi ha sottolineato l'importanza del decreto perché ci sarebbe una esigenza di "sburocratizzare".

In questo caso, intervenendo a modificare il "decreto del Fare" del 2013, lo Sblocca-Italia arriva a rimuovere, letteralmente, dal testo di una legge una frase che aveva portato la Corte dei Conti, nel luglio del 2014, a bocciare il progetto dell'autostrada tra Orte e Mestre.

Non un laccio, perciò, e nemmeno burocrazia, ma una norma che -legittimamente- escludeva quest'investimento

dalla possibilità di accedere a un “finanziamento pubblico indiretto”, mediante il meccanismo della “defiscalizzazione”. Lo Stato, cioè, non avrebbe potuto farsi carico di una parte dei costi di realizzazione dell’intervento “scontando” al concessionario l’IVA, l’IRES e l’IRAP.

Nei fatti, come spiegano le Schede di lettura elaborate dall’Ufficio studi della Camera dei Deputati, “la norma in commento (il comma 2 dell’articolo 4 dello “Sblocca Italia”, ndr) sembra venire incontro alle richieste della Corte dei conti contenute nella deliberazione n. SC-CLEG/16/2014/PREV, con cui è stato ricusato il visto e la registrazione della delibera n. 73 dell’8 novembre 2013 avente ad oggetto l’approvazione del progetto preliminare del collegamento autostradale E45-E55 Orte-Mestre”. Cancellato il burocratese, e ricordando che la magistratura contabile dello Stato non avanza richieste d’intervento legislativo, ma valuta la congruità degli atti che le vengono sottoposti, il giudizio qui riportato conferma l’intuizione di un comma scritto *ad hoc*, volto a fomentare un progetto nel quale il ministro Lupi ha investito molto, tanto da annunciare -nel novembre del 2013- che la Orte-Mestre era considerato un progetto prioritario dalla Commissione europea, nell’ambito dei corridoi infrastrutturali delle Reti TEN-T, prontamente smentito dalla Commissione stessa, che ad esplicita domanda di Altreconomia rispose che “the more direct itinerary between Orte and Mestre does not belong to any Corridor but to the TEN-T Comprehensive Network” (“Il collegamento diretto tra Orte e Mestre non fa parte di alcun Corridoio ma della rete di interventi complementari alla rete TEN-T”). Prima dello Sblocca-Italia, la norma in vigore in materia

di defiscalizzazione sanciva almeno che le misure previste non fossero applicabili “agli interventi da realizzare mediante finanza di progetto le cui proposte sono state già dichiarate di pubblico interesse alla data di entrata in vigore del presente decreto”. È questo, appunto, il caso della Orte-Mestre, un’opera inserita in Legge Obiettivo (2001) e dichiarata di pubblica utilità nel lontano 2003. Da sabato 13 settembre, però, tutto è cambiato, grazie appunto all’articolo 4 comma 2 dello Sblocca-Italia, che ha soppresso la frase incriminata. La conversione in legge del decreto cristallizzerebbe questa situazione: la defiscalizzazione è per tutti, anche per un vecchio progetto, che è stato pensato in un altro momento storico ed economico, come la Orte-Mestre.

“Relativamente al collegamento Orte Mestre, le misure di defiscalizzazione -secondo quanto si evince dalla deliberazione della Corte dei Conti- ammonterebbero a circa 9.237 milioni da intendere come limite massimo riconoscibile che non potrà essere superato durante l’intera durata della concessione”.

Oltre 9 miliardi di euro spalmati lungo tutta la durata della concessione, che corrispondono a un beneficio netto (leggasi contributo pubblico) di quasi 2 miliardi di euro, pari al 20 per cento circa del costo totale di realizzazione dell’opera.

L’idea di costruire un’autostrada tra Orte-Mestre non è un progetto ANAS, ma un’iniziativa privata promossa -tra gli altri- da Management Engineering Consulting (MEC), una società controllata da Vito Bonsignore, già europarlamentare del PDL, oggi elemento di spicco del Nuovo Centrodestra (NCD), lo stesso partito del ministro Maurizio Lupi. Da Nord a Sud, l’autostrada potrebbe

attraversare luoghi di pregio paesaggistico, dalla Riviera del Brenta al primo tratto del corso del fiume Tevere, andando a “sconvolgere” numerose aree protette -dalle valli di Comacchio a quelle del Mezzano, nel ferrarese- e lambendo il Parco nazionale delle Foreste casentinesi.

Il “comma Orte-Mestre”, però, non è l’unico (pericoloso) provvedimento autostradale contenuto nello Sblocca-Italia, perché c’è un articolo intero -il quinto- dedicato a “Norme in materia di concessioni autostradali”.

Esso stabilisce che “entro il 31 dicembre 2014, il concessionario possa avanzare una proposta di modifica del rapporto concessorio anche mediante l’unificazione di tratte interconnesse, contigue, ovvero tra loro complementari, ai fini della loro gestione unitaria”.

È una norma che interessa, in particolare, coloro che gestiscono autostrade con concessioni in scadenza o già scadute (come la Brescia-Padova, di A4 Holding, società controllata da Intesa Sanpaolo), ma ad intervenire per primo sul tema è stato -dalle colonne bresciane del *Corriere della Sera*- Francesco Bettoni, che è il presidente di Brebemi (A35), paradossalmente la più nuova tra le autostrade italiane, inaugurata in pompa magna il 23 luglio scorso dal presidente del Consiglio Matteo Renzi. Sarà che Intesa Sanpaolo è anche primo azionista di Brebemi, ed forse per questo Bettoni paventa un’aggregazione tra A35 e A4 (tratta Brescia-Padova), allargato se possibile anche all’A21 di Centropadane spa.

L’obiettivo dell’articolo inserito nello Sblocca-Italia, però, pare solo uno: fare in modo che il rinnovo delle concessioni non sia mai messo a gara, una gara europea. Il privato che si è trasformato in monopolista sulla

rete autostradale italiana, insomma, si riempie la bocca parlando di “mercato” ma vuole evitare ogni forma di possibile “concorrenza”.

C’è, infine, un altro articolo che potrebbe avere conseguenze in ambito autostradale, ovvero il 13, relativo alla disciplina dei *project bond*, ovvero alle emissioni obbligazionarie “legate” a un progetto infrastrutturale da parte del concessionario. Secondo *Il Sole 24 Ore* (26 settembre 2014), sarebbe in rampa di lancio un’emissione da 800 milioni per il Passante di Mestre, che non è una nuova opera ma un’autostrada inaugurata oltre cinque anni fa che tra il 2009 e il 2014 ha visto il gestore (CAV spa, società partecipata da ANAS e Regione Veneto) incapace di restituire ad ANAS (cioè allo Stato italiano) il finanziamento ottenuto per realizzare l’investimento, pari a circa un miliardo di euro. Che oggi è conteggiato come debito pubblico.

Si troverebbe così il modo, l’espedito, per non affrontare compiutamente un dibattito sull’inefficacia e l’inutilità di un modello di sviluppo fondato sulle Grandi Opere. Tra le altre semplificazioni introdotte dallo Sblocca Italia per quanto riguarda i *project bond* c’è inoltre l’eliminazione “[del]l’obbligo di riportare anche sul titolo l’avvertimento circa l’elevato profilo di rischio associato all’operazione”.

L’imperativo, del resto, è uno solo: qua l’importante è fare; fare per fare; fare tanto per fare. Senza pensare che un giorno, a qualcuno, toccherà di pagare il conto.

Anna Donati

Blocca-città

Nel decreto Sblocca-Italia ci sono molte autostrade, qualche ferrovia, poche reti tramviarie e metropolitane, niente per l'acquisto di autobus e treni per i pendolari. La solita lunga lista di grandi opere che vengono direttamente dal passato a base di asfalto, cemento, petrolio, consumo di suolo. Dunque la politica del governo Renzi sulla mobilità e le infrastrutture non "cambia verso". Per le grandi opere sono destinati 3,9 miliardi, spalmati dal 2014 al 2020. Sommando le previsioni tra i diversi progetti, si ottiene che ben il 47% andrà a strade e autostrade, il 25% a ferrovie e solo l'8,8% a reti tramviarie e metropolitane. Il resto sarà destinato alle opere idriche, aeroporti ed opere dei Comuni. Quindi lo Sblocca-Italia continua a sostenere lo sviluppo dell'asfalto, mentre per muoversi in città e nelle aree urbane, il vero dramma italiano, quasi nulla.

Inoltre, anche dei 989 milioni destinati alle ferrovie, ben 520 milioni sono per tre nuove tratte ad alta velocità, Terzo Valico Milano-Genova, Tunnel del Brennero, AV Brescia Padova e solo la restante parte per le ferrovie ordinarie.

Il Terzo Valico AV è un'opera inutile da 6 miliardi di euro, di cui è in costruzione il primo lotto da 700

milioni di euro, avviato il secondo da 800 milioni. Con lo Sblocca-Italia arriveranno altri 200 milioni di euro. Un'opera che avanza "a pezzi" nonostante la retorica delle infrastrutture strategiche dai "tempi certi e costi certi", che adesso è diventata quella dei "lotti costruttivi", cioè si sa da dove si comincia ma non dove e quando si finisce. Altre due tratte ferroviarie, la Napoli-Bari e la Palermo-Catania-Messina, sono inserite nello Sblocca-Italia per accelerare le procedure, di cui l'amministratore delegato di FS viene nominato Commissario straordinario. In deroga alle norme, in caso di "dissenso di un'amministrazione preposta alla tutela ambientale, paesaggistico territoriale, del patrimonio storico artistico, tutela della salute e pubblica incolumità" decide il commissario con l'intesa delle regioni interessate. E questo è davvero un pessimo modo di progettare le infrastrutture ed il loro inserimento ambientale.

Da questa lista "sembrano mancare" le grandi autostrade, invocate ogni giorno come la soluzione ai problemi di mobilità ed occupazione del paese. Alcune in effetti sono sparite dall'elenco, come l'Autostrada della Maremma e la Valdastico Nord, che il Governo rassicura saranno nel prossimo "ddl Stabilità".

Le altre in realtà ci sono. C'è l'autostrada Orte-Mestre, opera promessa in autofinanziamento del valore di oltre 10 miliardi di euro, con una norma retroattiva per superare le obiezioni della Corte dei Conti, ed assicurare 2 miliardi di aiuti pubblici al promotore privato. Risorse pubbliche che invece si dovrebbero usare per mettere in sicurezza la E45 e la Romea, invece di inutili e devastanti 400 chilometri di nuova autostrada.

Ma ci sono anche le altre autostrade, attraverso un articolo (il 5) che consente ulteriori proroghe della scadenza delle concessioni per realizzare nuove opere ed evitare gare europee. Vuole la proroga AutoCisa per realizzare il Tibre Parma-Verona, la società Autovie Venete per la terza corsia Venezia-Trieste, l'Asti Cuneo, nuova autostrada in parte realizzata, che per il completamento deve investire 1,5 miliardi di euro.

C'è il caso dell'Autobrennero, la cui concessione è scaduta il 30 aprile 2014, sui cui era stata avviata una gara poi annullata da un ricorso e che adesso chiederebbe 30 anni di proroga per allargare la sua rete e per i lavori delle autostrade Cispadana, Ferrara-Mare e Campogalliano-Sassuolo. Anche per Centropadane e A21 si fa l'ipotesi una proroga, magari per costruire la nuova autostrada Mantova Cremona. Infine anche Autostrade per l'Italia fa ventilare la necessità di una proroga per realizzare la Gronda di Genova, nonostante la concessione scada al 2038 ed abbia 750 milioni di euro di utile netto all'anno.

Un diluvio di nuove autostrade, che oltre a cementificare il territorio, faranno crescere traffico e inquinamento, come ha enunciato Daniel Goudevert, ex presidente della Ford Germania: "Chi semina strade e parcheggi, raccoglie traffico e code".

Con lo Sblocca-Italia si insiste dunque con le distorsioni della Legge Obiettivo, che prevede 2.000 chilometri di nuove autostrade, lunghi pezzi di alta velocità ferroviaria a partire dalla Torino-Lione alla Milano-Genova, e qualche risorsa per le metropolitane. Una lunga lista di 403 grandi opere da 375 miliardi, di cui ben 178 miliardi di euro sono strade ed autostrade, 146 miliardi di euro

sono ferrovie e circa 24 miliardi sono metropolitane. Ma questi sono numeri "impossibili" per risorse pubbliche e private, ed anche da questo deriva il fallimento della Legge Obiettivo.

Dal confronto con altri Paesi europei, si comprende che il vero deficit in Italia è nelle città e nelle aree urbane, dove mancano davvero chilometri e chilometri di reti metropolitane, tranviarie, ferrovie locali e servizi per i pendolari, piste ciclabili, per essere allineati alle più competitive ed efficaci esperienze delle città europee.

Non dimentichiamo che ogni giorno si spostano sull'Alta Velocità poco più di 130.000 persone e che ben tre milioni sono i pendolari che utilizzano i treni locali. Ma non servono solo infrastrutture urbane, ma autobus, tram e treni per aumentare la qualità dei servizi di trasporto collettivo, oggi davvero scarsa.

Qui dovrebbero concentrarsi le scarse risorse pubbliche e tutte le garanzie e protezioni pensate per il sistema autostradale italiano, per migliorare la mobilità urbana, dove si spostano due terzi della popolazione, per aprire cantieri utili, per dare occupazione e sostegno ad un green *new deal* utile al Belpaese. Ma di questo non vi è traccia nello Sblocca-Italia.

A volte le grandi opere ritornano. Speriamo non sia il caso del Ponte sullo Stretto, che già si profila all'orizzonte.

Maria Pia Guermandi

I predatori del territorio perduto

Lo Sblocca-Italia fu annunciato dal premier una prima volta a inizio giugno, durante il Festival dell'Economia a Trento: un provvedimento anti-burocrazia, laddove per esemplificare quest'ultima il premier citò le Soprintendenze e la loro fastidiosa propensione a bloccare ogni opera utile allo sviluppo. Ad agosto, a Napoli, per il nuovo annuncio, Renzi si avvalse, a testimonianza della necessità del provvedimento di lì a poco approvato dal Consiglio dei ministri, e come esempio di ostacolo alle impellenti ragioni di rilancio economico, proprio dell'archeologia preventiva: "Mai più cantieri fermi per ritrovamenti archeologici" (*la Repubblica*, 15/8/2014).

Il 90% dell'archeologia di scavo è oggi archeologia d'emergenza o preventiva. Ormai da molti anni, lo scavo archeologico non è più, se non in minima percentuale, lo strumento di un progetto di ricerca, deciso a priori nel luogo, nei tempi, nella metodologia, bensì un "effetto collaterale" di attività sul territorio che hanno altre finalità rispetto alla ricerca storico scientifica.

In Paesi di straordinaria stratificazione storica come il nostro, si tratta di un "incidente di percorso" frequentissimo: secondo il ministero dei Beni e delle Attività

SBLOCCA
ITALIA,
LE COPERTURE
CI SONO

RESTA SOLO
QUALCHE
PERPLESSITA'
SULLA
LUNGHEZZA
DEL SUDARIO



Culturali e del Turismo, cui compete in sede esclusiva la gestione/coordinamento di tali operazioni, gli scavi di questo tipo ammontano a circa 6-7.000 l'anno.

Parlare di archeologia preventiva (o d'emergenza) significa quindi parlare di archeologia, *tout court*, della situazione del precariato giovanile, del legame -inscindibile e tuttora largamente incompiuto- fra tutela del patrimonio e pianificazione territoriale.

Nata alla fine degli anni 70, l'archeologia preventiva ha di fatto provocato, almeno in gran parte degli altri Paesi europei, un radicale ripensamento metodologico della disciplina, introducendo nuove pratiche e la nascita di nuove figure professionali che sono chiamate a gestire i cantieri archeologici, coordinate in Italia dal personale del ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo che, anche a causa delle note carenze di personale, non riesce a condurre direttamente gli scavi.

Nel 1992, in concomitanza con l'avvio dei grandi progetti continentali di infrastrutturazione -i corridoi transnazionali tuttora in costruzione- il Consiglio d'Europa, con grande tempismo, emanò un innovativo documento mirato alla tutela del patrimonio archeologico, noto come Convenzione di Malta. La ratifica ed introduzione della Convenzione di Malta in quasi tutti i Paesi europei ha contribuito, almeno fino allo scoppio dell'attuale crisi economica, all'evoluzione decisiva, in termini metodologici e di opportunità lavorative, di questo settore professionale per migliaia di archeologi e ricercatori di discipline correlate.

A distanza di 22 anni l'Italia non ha ancora ratificato la Convenzione di Malta e purtroppo, neppure il nostro

Codice dei Beni culturali ha saputo adeguare le normative di tutela all'evoluzione della disciplina: l'archeologia del Codice è ancora quasi esclusivamente una disciplina accademica di matrice ottocentesca. Ma, elemento ancor più grave, le procedure di archeologia preventiva previste (articolo 28, comma 4), caso unico in Europa, sono circoscritte alle sole opere pubbliche, mentre la proprietà privata ne rimane a tutt'oggi esente. L'accento fugace del Codice ha reso necessarie poi ulteriori precisazioni normative (legge 109/2005 e articoli 95 e 96 del d.lgs 163/2006) che però hanno lasciato pesanti lacune interpretative tuttora non risolte.

Ambiguità e incertezze normative hanno favorito un rapporto squilibrato (per usare un eufemismo) fra università e cooperative di scavo o ditte specializzate, ma soprattutto un contesto che non assicura condizioni di lavoro sufficientemente dignitose (si parla ormai, per ricercatori plurispecializzati, di tariffe orarie di 5 euro) agli archeologi professionisti, e, sul piano della tutela del patrimonio archeologico lascia irrisolti i problemi legati alla valorizzazione del patrimonio emerso e alla gestione dei depositi del materiale scavato.

Su questa situazione non certo ottimale si sono abbattuti in rapida successione gli innumerevoli provvedimenti legislativi che, dall'inizio della crisi economica, con l'obiettivo (pretesto?) di far ripartire l'economia (ma si legge edilizia), hanno di fatto eroso mano mano gli spazi d'azione degli organismi di tutela in particolare per quanto riguarda le attività sul territorio.

Quasi inevitabile che proprio l'archeologia preventiva, in grado di bloccare i lavori per tempi spesso anche lunghi e non sempre circoscrivibili, sia nel mirino di chi sta

conducendo una campagna volta alla delegittimazione delle pratiche di tutela.

Lo Sblocca-Italia rischia di essere il colpo definitivo che annichilisce una disciplina in Italia mai compiutamente decollata: innanzi tutto perché, come ben spiegato da altri interventi qui raccolti, procede ad un sistematico ribaltamento delle gerarchie costituzionali. Le esigenze del patrimonio devono cedere il passo sempre e comunque alle opere infrastrutturali, di cui il patrimonio archeologico rappresenta uno degli ostacoli più insidiosi.

D'altro canto, nella farraginosa congerie di opere più o meno "grandi" indicate nel decreto, la quasi totalità, dalle tratte ferroviarie a quelle autostradali, dagli impianti di reti, agli aeroporti e alle metropolitane (oltre a Roma, Napoli e Torino si parla di Palermo e Cagliari) sarebbe appunto interessata dalle procedure di archeologia preventiva che, proprio per questo, occorre delimitare accuratamente.

Oltre alla compressione del dissenso nelle conferenze di servizio (nella grande maggioranza dei casi espresso proprio dagli organismi di tutela, articolo 1 comma 4, articolo 4 comma 1), quindi, si generalizza il ricorso al silenzio-assenso e si attribuisce un carattere di "atto di alta amministrazione" alla deliberazione del consiglio dei ministri (articolo 25).

Stricto sensu, e al contrario di come è stata spesso interpretata in Italia dal ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, fare archeologia preventiva non significa scavare tutto ciò che di valore archeologico emerge nel corso di interventi sul territorio, ma, piuttosto,

attraverso metodi e strumentazioni adeguate, riuscire a definire in anticipo il "rischio" (o meglio potenzialità) archeologico di un'area interessata da un progetto in modo da modificarlo, nel tracciato, nelle dimensioni, nelle modalità d'impatto e da tutelare così il patrimonio archeologico "radicalmente", senza ricorrere a scavi estensivi che sono in ogni caso episodi distruttivi e che, come sottolineò per prima la raccomandazione UNESCO del 1956, abbiamo il dovere di ridurre al massimo, soprattutto nell'incertezza sulla loro gestione successiva. Ciò non sempre è possibile, ma è certamente un obiettivo che può essere perseguito, innanzitutto attraverso la pianificazione territoriale: è solo a questo livello, infatti, così come segnalava già la Convenzione di Malta nel 1992 (articolo 5) che possono essere definite strategie di tutela del patrimonio archeologico efficaci perché intraprese "a monte" e quindi realmente preventive.

Lo Sblocca-Italia, al contrario, rappresenta la negazione in radice delle pratiche di pianificazione, comunque intese, giungendo a sospendere la valenza di piani urbanistici e paesistici (articoli 7 e 33), e per conseguenza le loro garanzie di tutela. Oltre a ciò, l'intervento degli organismi di tutela è rigidamente e sistematicamente compresso sia in termini temporali, sia negli ambiti decisionali: trattati come ospiti indesiderati, i rappresentanti della tutela subentrano -quando è loro concesso- solo a "cose fatte": negata loro qualsiasi possibilità di intervento a livello progettuale, anche in fase di verifica la loro azione è predefinita nelle finalità e al più può essere quindi di "mitigazione del danno", mai di opposizione radicale (articolo 1 comma 4).

Invece che inserire, come vorrebbe la Convenzione di Malta, gli organismi di tutela fin nelle prime fasi progettuali, lo Sblocca-Italia li espelle dai tavoli decisionali, confinandoli ad un ruolo marginale e mai inappellabile e sancendo, a livello legislativo, la sudditanza delle ragioni del patrimonio rispetto ad esigenze “altre”.

Così, quando nel decreto troviamo l’ingiunzione secondo la quale entro dicembre prossimo, dovranno essere emanate quelle linee guida di regolamentazione delle procedure “di verifica preventiva dell’interesse archeologico” (articolo 25 comma 4), previste già dal d. lgs 163 del 2006 (dopo 8 anni di inutili tentativi si pretenderebbe quindi di emanarle in qualche settimana), i sospetti si fanno fortissimi: secondo voi nella discussione fra i due ministeri coinvolti -Infrastrutture e trasporti *versus* Beni culturali- quali ragioni prevarranno?

Convenzione di Malta

Articolo 5

Ogni Parte si impegna:

i. a cercare di conciliare e articolare i bisogni dell’archeologia e della pianificazione, facendo in modo che degli archeologi partecipino:

a. alle politiche di pianificazione volte a definire delle strategie equilibrate di protezione, conservazione e valorizzazione dei siti di interesse archeologico;

b. allo svolgimento delle diverse fasi dei programmi di pianificazione;

ii. a garantire una consultazione sistematica tra archeologi, urbanisti e pianificatori del territorio, al fine di permettere:

a. la modifica dei progetti di pianificazione che rischiano di alterare il patrimonio archeologico [...]

Pietro Dommarco

Come raschiare il fondo del barile



Con la stesura dello Sblocca-Italia (decreto legge n. 133 del 12 settembre 2014) il governo di Matteo Renzi ha deciso di tendere una grande mano alle compagnie petrolifere, attribuendo a tutti i progetti di prospezione, ricerca ed estrazione di idrocarburi in terraferma ed in mare (compresi il Golfo di Venezia, il Golfo di Napoli, il Golfo di Salerno e le Isole Egadi) -così come alle infrastrutture dedicate al trasporto, alla rigassificazione ed allo stoccaggio sotterraneo del gas in programma in Italia, comprese quelle di "servitù" per l'Europa che attraverserebbero il nostro Paese- "carattere di interesse strategico [...] di pubblica utilità, urgenti e indifferibili".

In parole povere, sono state risolte tutte le paure delle multinazionali del petrolio e del gas: tempi lunghi per l'approvazione dei progetti, impedimenti e opposizioni dei territori, lentissimo ritorno degli investimenti, insostenibilità di infrastrutture dai costi elevati e scarsamente redditizi, aumento delle *royalty* e dell'imposta sul reddito delle società. È stato servito il *passepertout* per entrare nei territori senza "piede di porco". Compresa la chiave della cintura di castità che finora ha protetto aree inviolabili del Belpaese, tratteggiando uno scenario fondato

su un nuovo rapporto tra colonizzatori e colonizzati. Proprio a questo porteranno -così come concepiti- gli articoli 36, 37 e 38 del capo IX riguardante “Misure urgenti in materia di energia”. Tre articoli e 16 commi che più di ogni altra norma del settore *upstream* sono stati scritti in maniera stringente per favorire la categoria. L’obiettivo è il raddoppio delle estrazioni nazionali di idrocarburi sulla falsa riga della Strategia energetica nazionale (Sen) varata dal governo Monti e della modifica dell’articolo 117 della Costituzione (contenuto nel Titolo V), oggi arenatosi nelle sabbie mobili delle contrattazioni politiche e della possibile incostituzionalità del testo approvato in Senato il 6 agosto 2014, nonché l’aumento delle entrate fiscali dello Stato. Un aspetto, quest’ultimo, fondamentale: in tempo di crisi le casse statali vanno rimpinguate a scapito degli enti locali, prima imbrigliati e dopo ingannati dai vincoli del Patto di Stabilità interno.

I contenuti dell’articolo 36 prendono spunto, sottotraccia, dalla Regione Basilicata. Tutto ha inizio l’11 luglio 2014, allorquando il governatore lucano si è fatto promotore della Legge regionale n.17 recante “Misure urgenti concernenti il Patto di Stabilità interno”. L’obiettivo era quello di perseguire la strada della “sussistenza” cercando di utilizzare per la spesa corrente -e senza vincoli- gli introiti petroliferi. Una legge che lo Stato ha deciso di impugnare il 10 settembre 2014 e che l’esecutivo ha riportato nell’impianto dello Sblocca-Italia regolamentandola a proprio vantaggio. L’articolo 36 prevede l’esclusione dal Patto di Stabilità delle sole spese destinate ad interventi di sviluppo dell’occupazione, in-

dustriale e miglioramento ambientale nelle aree in cui si svolgono le ricerche e le coltivazioni di idrocarburi, per gli importi stabiliti con decreto del ministro dello Sviluppo economico, di concerto con il ministro dell’Economia e delle finanze da emanare entro il 31 luglio di ciascuno anno. In sostanza un impegno di “autofinanziamento” deducibile dalle somme del Patto di Stabilità, ma solo relativo a trasferimenti in *royalty* riguardanti l’aumento delle produzioni di idrocarburi e per soli 4 anni (dal 2015 al 2018), comunque vincolati a successivi decreti dei ministeri competenti e da investire anche nel settore petrolifero. La Basilicata otterrebbe -in deroga- 50 milioni di euro sulle produzioni dell’anno corrente. Per i successivi anni, invece, dovrà attendere un apposito decreto, ma solo in caso di aumento delle produzioni di greggio, da quello che è considerato il giacimento in terraferma più grande d’Europa, e compatibilmente con gli obiettivi di finanza pubblica.

Mentre l’articolo 37 dispone misure urgenti per l’approvvigionamento e il trasporto del gas naturale, attribuendo carattere strategico a tutti gasdotti nazionali ed internazionali, come il Tap (Trans adriatic pipeline) che potrebbe approdare in Puglia -nonché ai porti interessati da opere strettamente collegate allo sviluppo di progetti energetici strategici, come potrebbe essere Taranto con il progetto Tempa Rossa, strettamente legato al giacimento che la Total è in procinto di sfruttare in Basilicata-, l’articolo 38 è una vera e propria rivoluzione, accolta positivamente sia dalla Federazione internazionale del settore petrolifero (Federpetroli), sia dall’Associazione mineraria italiana per l’industria mineraria e petrolifera (Assomineraria),

ovvero il braccio “fossile” di Confindustria. E non poteva essere altrimenti perché vengono riportate nelle strette competenze dei ministeri competenti le autorizzazioni ambientali per le concessioni *offshore* (in mare), mentre per quelle in terraferma si fa riferimento a generiche “intese” con le Regioni interessate, tutte in seno ad un titolo concessorio unico (concesso dal ministero dello Sviluppo economico), ed in odore di illegittimità ed incompatibilità con il diritto dell’Unione Europea, come più volte sottolineato dal costituzionalista Enzo Di Salvatore. Sul banco degli imputati sia l’estromissione degli enti locali dal procedimento amministrativo che porta al rilascio del “titolo concessorio unico”, sia la possibile violazione del “diritto di proprietà dei privati”, come sancito dall’articolo 42 della Costituzione.

Il sottosuolo appartiene al proprietario del fondo fino a quando il giacimento minerario non sia scoperto, e ne sia dichiarata la coltivabilità. Solo a partire da questo momento si ha l’acquisizione del giacimento al patrimonio indisponibile dello Stato. Per le procedure di Valutazione d’impatto ambientale (Via) relative ad istanze di ricerca, permessi di ricerca e concessioni di coltivazione, invece, la competenza passa al ministero dell’Ambiente e non più alle Regioni. L’obiettivo è snellire il tempo delle autorizzazioni ed evitare impedimenti dai territori. Una modifica che potrebbe sconvolgere in breve tempo l’elenco delle istruttorie in corso perché -da una parte- lo Sblocca-Italia fissa la data del 31 dicembre 2014 come termine ultimo entro il quale gli enti locali devono chiudere i procedimenti Via aperti, pena il trasferimento degli stessi al ministero dell’Ambiente, e -dall’altra- offre

la possibilità alle compagnie di richiedere l’assoggettamento al titolo concessorio unico delle istruttorie in corso. Sullo sfondo, agevolazioni economiche per nuovi investimenti -come quelli nel settore degli stoccaggi- e possibilità di porre il vincolo preordinato all’esproprio dei beni e dare effetto di variante urbanistica, dove necessario, alle autorizzazioni.

Lo Sblocca-Italia potrebbe avere effetti immediati sui progetti in corso di valutazione presso le Regioni, per la terraferma e per il mare.

Tutte, nessuna esclusa, con la Basilicata al primo posto, seguita dalla Sicilia e, pertanto, dal possibile coinvolgimento delle Regioni a Statuto speciale. Attualmente, sono circa un centinaio i progetti in corso di valutazione ambientale, tra permessi di ricerca, concessioni e stoccaggi. Se dovessero andare tutti in porto, magari in deroga ai poteri statali, la terra ed il mare delle regioni italiane potrebbero veder aumentare l’incidenza delle attività petrolifere sul proprio territorio, con percentuali preoccupanti: la Basilicata passerebbe da un 35% di territorio interessato ad un 64%, l’Abruzzo dal 26% all’86%, l’Emilia Romagna dal 44% al 70%, per citare le più significative. In termini di consumo del territorio potremmo tradurre quest’aumento di percentuali, in un salto dagli oltre 43mila chilometri quadrati interessati di terraferma a quasi 80mila chilometri quadrati.

Trentasette mila chilometri quadrati in più. Per il mare potremmo raggiungere la quota di 70.000 chilometri quadrati, ed oltre.

Al momento, si attende un cenno da quelle Regioni maggiormente coinvolte che potrebbero impugnare il decreto,

come da loro poteri. In questo senso, la Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome -riunitasi a Roma il 19 settembre 2014- ha solo invitato il governo a rivedere il decreto, riconoscere e valorizzare gli elementi conoscitivi della realtà socio-economica che deriveranno dalle attività di ascolto partecipato dei territori rispetto alle proprie risorse ambientali e produttive, attivare un confronto con le Regioni.

Domenico Finiguerra

Sblocca-inceneritori

Ad un conduttore televisivo che le chiedeva di dire qualcosa di positivo sugli inceneritori, Patrizia Gentilini, nota oncologa dell'ISDE (Associazione medici per l'ambiente) rispondeva: "Mi procura troppi malati".

Con un guizzo e magistrale padronanza del mezzo televisivo, Matteo Renzi, all'epoca presidente della Provincia di Firenze, investiva il medico con una raffica di *tweet*: "una signora che fa l'oncologa non può dire mi procura troppi #malati; lei non può dire che il #termovalorizzatore fa venire il #tumore; lei sta facendo del #terrorismo; ci vedono le persone #malate; che in questo momento hanno un tumore e che arrivano a #immaginare che sia per colpa di #scelte #infrastrutturali; questa è una gigantesca #baggianata." Lo scambio animato lo si trova in rete facilmente scrivendo "Renzi accusa Gentilini".

Per commentare il capitolo rifiuti dello Sblocca-Italia, questa premessa è indispensabile, perché in quello scambio verbale si ritrova tutta l'arroganza e la violenza verbale del potere (che talvolta diventa anche fisica, basti pensare alla repressione del movimento NoTav in Val di Susa) oggi incarnato dal governo di Renzi. Arroganza che lo Sblocca-Italia traduce in un testo di legge.

Il nostro Paese è attraversato da molti luoghi comuni. Alcuni veri altri no. Siamo il Paese di pizza, mafia e mandolino. Siamo il Paese più bello del mondo. Siamo il Paese delle emergenze. Siamo il Paese delle deroghe e dei condoni. Siamo il Paese dove in alcune città la “monnezza” si accumula in strada. Ed è proprio attorno a quest’ultima circostanza (vera) che si è costruita e consolidata negli anni un’ideologia pro-termovalorizzatori. Un’ideologia che non racconta tutta la verità rispetto ai danni provocati alla salute e che non tiene conto delle leggi della natura. La legge della conservazione della massa è una legge fisica della meccanica classica, che prende origine dal cosiddetto postulato fondamentale di Lavoisier: “Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma”. Quindi se metti una tonnellata di rifiuti in un forno inceneritore, una quota (fino a un terzo) ti resta in cenere da smaltire in discariche di servizio, una quota (per la pulizia degli impianti) va in liquidi e quindi nel ciclo idrico, una quota è trattenuta dai filtri. Ed il resto? Non sparisce di certo. Non si distrugge. Semplicemente vola via. Piccole (nano) particelle che prima o poi te le ritrovi nell’insalata o nel latte, anche materno. Nanopolveri di dimensioni infinitesimali e nocive che spesso sono composte da cromo, cadmio, nichel, arsenico, mercurio. Tant’è che ormai sono decine gli studi che indicano chiaramente l’incremento di tumori nei pressi degli inceneritori. Ma gli inceneritori s’hanno da fare. Ci servono per metterci al passo. Al passo con chi? Con l’Europa? Ce lo chiede forse l’Europa di incenerire? Il primo comma dell’articolo 35 dello Sblocca-Italia recita: “Entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, il presidente del Consiglio dei ministri,

su proposta del ministro dell’Ambiente e della tutela del territorio e del mare, individua, con proprio decreto, gli impianti di recupero di energia e di smaltimento dei rifiuti urbani e speciali, esistenti o da realizzare per attuare un sistema integrato e moderno di gestione di tali rifiuti atto a conseguire la sicurezza nazionale nell’autosufficienza e superare le procedure di infrazione per mancata attuazione delle norme europee di settore”. Ripetiamolo: “Superare le procedure di infrazione per mancata attuazione delle norme europee di settore”.

Il lettore, e immaginiamo anche gran parte dei deputati e senatori chiamati a convertire in legge il decreto, premendo il bottone dirà: “Ah, ok, ce lo chiede l’Europa”. Ed invece non è vero! Perché non esiste alcuna Direttiva europea che ci obblighi ad incenerire una quota dei nostri rifiuti. Al di là della ricaduta sulla salute dei cittadini, gravissima e dimostrata, e che dovrebbe far scattare il principio di precauzione, lo Sblocca-Italia calpesta i diritti delle autonomie locali e le buone pratiche realizzate nei territori. Innanzitutto l’accelerata sugli inceneritori viene imposta senza alcun vincolo di bacino. Ovvero, se un inceneritore è sottoutilizzato perché l’ambito territoriale non conferisce più rifiuti a sufficienza (con conseguenze negative sui bilanci delle aziende che li gestiscono), grazie allo Sblocca-Italia si apre definitivamente all’arrivo di rifiuti da altri territori. E la *lobby* degli inceneritoristi ringrazia.

Non si discute certo il principio di solidarietà in base al quale sarebbe cosa buona e giusta aiutarsi l’un l’altro. Ma in questo caso si produce un effetto perverso e punitivo che vanifica tutte le politiche e le buone azioni di comuni e cittadini cosiddetti virtuosi. Facciamo un esempio. Se una Provincia ha lavorato bene riducendo la quantità

di rifiuti prodotta, portando al massimo la raccolta differenziata, investendo in impianti e tecnologie che non inceneriscono ma valorizzano i rifiuti, rendendo di fatto obsoleto il modello che ruota attorno al camino di un inceneritore, con lo Sblocca-Italia viene di fatto azzerato tutto il suo lavoro, tutte le risorse e tutto l'impegno civico dei suoi cittadini per tutelare l'ambiente e la salute, dei propri bambini *in primis*, perché l'inceneritore continuerà comunque a bruciare la medesima quantità di rifiuti semplicemente importandoli da altri territori.

La formulazione del citato articolo 35 presenta contraddizioni al limite dello scherzo. Basta leggere il comma 1 per restare attoniti: "Tali impianti [inceneritori], [...] concorrono allo sviluppo della raccolta differenziata e al riciclaggio [...]". Tradotto: gli inceneritori servono a migliorare la raccolta differenziata. Un colpo ad effetto degno della miglior agenzia pubblicitaria che però squalifica di ogni base razionale e logica l'intero impianto dello stesso articolo 35. Ma di più. Mentre tutti i Paesi europei approntano politiche ambientali volte al superamento dello smaltimento dei rifiuti in forno imboccando la strada della circolarità, del riciclo, del riuso, del recupero nel rispetto dell'ambiente, della salute ed anche di riduzione dello spreco attesa la scarsità delle risorse, il governo Renzi impone, in totale controtendenza, la realizzazione di nuovi impianti. Per mesi, migliaia di cittadini, ambientalisti e comitati hanno lavorato in tutto il Paese per una legge di iniziativa popolare denominata "Rifiuti Zero". La mobilitazione ha fatto crescere la consapevolezza di quanto sia importante cambiare rotta, dell'urgenza di passare da un sistema distruttivo di risorse e materiali ad uno fondato appunto sul recupero, retto dal principio "chi inquina paga" e

con la previsione di una responsabilità civile e penale per il reato di danno ambientale. La proposta del comitato "Rifiuti Zero", che persegue la riconversione ecologica in perfetta linea con Paesi europei considerati più moderni rispetto al nostro, proprio sul "dossier rifiuti" (il ministro dell'Ambiente del governo francese Ségolène Royal, pochi mesi fa ha testualmente dichiarato: "Les incinérateurs sont une solution dépassée. Il faut arrêter les incinérateurs"), viene completamente ignorata dal governo italiano con lo Sblocca-Italia arrivando addirittura a prevedere l'applicazione del potere sostitutivo nel caso in cui non venisse rispettato il dimezzamento dei tempi previsto per il rilascio delle Autorizzazioni integrate ambientali.

Gli interventi d'interesse strategico saranno dichiarati di pubblica utilità, e quindi urgenti e indifferibili. Si annunciano partenze a razzo via veloci con l'esproprio, rimozione di ogni opposizione, tacitazione di ogni contestazione, e interventi drastici sui gruppi di cittadini e associazioni ambientaliste che osassero mettersi di traverso.

Lo Sblocca-Italia avrà come unico effetto positivo quello di essere uno spartiacque. Sarà un vero e proprio banco di prova per chi si dichiara ambientalista, per chi "si misura" sulla tutela del territorio, del paesaggio, della bellezza, della salute. Da una parte ci saranno i dirigenti ed i fiancheggiatori del partito degli inceneritori, del cemento, delle privatizzazioni, delle emissioni, della crescita "costi quel che costi"; gli esecutori degli interessi di lobbies, profittatori di ciò che appartiene a tutti.

Dall'altra parte ci saranno le forze che non accettano né mai accetteranno che ambiente, salute e beni comuni siano sacrificati insieme agli altri diritti dei cittadini per soddisfare l'avidità di poche persone, di pochi gruppi di potere.

Anna Maria Bianchi

Carne da mattone



Usa il solito modo disinvolto da “uno di noi”, il presidente Renzi, raccontando il nuovo decreto. E sceglie parole semplici che arrivano a segno, come il titolo. Sblocca-Italia.

Ma questo film l’abbiamo già visto, e non ha un lieto fine. Comincia con il classificare una situazione di ordinaria complessità, da affrontare ogni giorno con gli strumenti dell’analisi e della pianificazione, come un’“emergenza” che richiede provvedimenti “straordinari” e soprattutto “urgenti”.

“Misure urgenti in materia di porti e aeroporti”, “Misure urgenti per le imprese”, “Misure urgenti in materia ambientale”, “Misure urgenti in materia di energia”.

E lo slogan “tempi più rapidi” è il primo *passepertout* da cui discendono tutti gli altri. Intanto perché permette di comprimere il periodo necessario ad effettuare tutte le verifiche preliminari per prendere decisioni circostanziate: “da adottarsi entro sessanta giorni... deve esprimersi improrogabilmente entro trenta giorni... entro il termine perentorio... decorsi inutilmente sessanta giorni...”, con un crescendo di misure “punitive” per i ritardatari: dal silenzio/assenso (una vera manna per chi non vuole assumersi responsabilità), alla rimessa della decisione a

qualcun altro. Segue il secondo “gradino”: “la semplificazione burocratica”.

“Ho ricevuto 1.617 mail dai sindaci, con tre richieste... La terza: ‘aiutami perché ho una Sovrintendenza che mi crea problemi’. Noi ci prendiamo un impegno, non a dargli ragione, ma a convocare i soggetti interessati...” (Matteo Renzi, conferenza di presentazione dello Sblocca-Italia del 29 agosto 2014).

Certo dell’appoggio popolare, il presidente lancia l’offensiva contro i soggetti pubblici preposti alla pianificazione, alla tutela e ai controlli, che considera un ostacolo alle decisioni rapide e operative, inserendo qua e là la supplenza di un soggetto di grado superiore o di un “commissario”, che non deve più subire i lacci e laccioli imposti dalle istituzioni e che può aggirare molte regole poste a difesa del bene e dei beni pubblici. Anziché rendere le norme più efficaci e l’amministrazione più efficiente, si aggirano le regole e si riduce il perimetro della gestione democratica delle decisioni: “Qualora alla conferenza dei servizi il rappresentante di un’amministrazione invitata sia risultato assente, o, comunque, non dotato di adeguato potere di rappresentanza, la conferenza delibera prescindendo dalla sua presenza...” (Decreto Sblocca-Italia articolo 1 comma 4).

Il terzo atto è lo spostamento sul soggetto privato di tutta una serie di prerogative che dovrebbero restare saldamente in capo all’amministrazione pubblica. Con risultati che restano tutti da dimostrare sul piano dell’efficienza, ma che sono già ampiamente dimostrati su quello della totale inopportunità: l’iniziativa privata, forzosamente “random” perché non muove da una visione organica

generale ma dalla logica del profitto particolare, diventa così la regola, mentre la pianificazione del territorio e la regia pubblica delle trasformazioni, l’eccezione. Con un ulteriore smantellamento della (già scarsa) vigilanza sui lavori da parte di chi dovrebbe rappresentare l’interesse collettivo, sostituita da sempre più estese “autocertificazioni”, “attestazioni di professionisti”, e addirittura “autocontrolli”, come quello dell’archeologia preventiva. E i privati fanno il loro ingresso perfino nelle conferenze dei servizi, “alla pari” con gli enti che devono dare pareri sulle loro proposte...

Completano il quadro due sciagurati “effetti collaterali”, niente affatto casuali: la sempre più residuale partecipazione dei cittadini ai processi di trasformazione del territorio, e la mancanza di trasparenza su quanto si va decidendo. Avere tempi contingentati e il commissario dietro l’angolo, è un’ottima scusa per togliersi dai piedi una gestione allargata dei cambiamenti, basata sul confronto tra le amministrazioni locali e le realtà territoriali. E le deroghe *ad hoc* e i privilegi commissariali impediscono anche il controllo democratico delle procedure.

Come veda il presidente Renzi il ruolo e il contributo dei cittadini alla “città pubblica”, lo si evince dall’articolo 24, chiamato pomposamente “Misure di agevolazione della partecipazione delle comunità locali in materia di tutela e valorizzazione del territorio”. Ebbene, la “partecipazione” consiste in un’attività di “pulizia, manutenzione, abbellimento di aree verdi”, praticamente un modo di risparmiare sul bilancio comunale, e le “misure di agevolazione” sono uno sconto sulle tasse.

Triste e significativa metafora di una filosofia che riduce

la vita collettiva a una somma di esistenze individuali. Non più una comunità che si fa carico del proprio territorio (come invece sta accadendo spontaneamente ovunque), in una prospettiva più ampia di proposte e soluzioni per migliorare la vita del quartiere, ma solo “singoli” che si occupano del decoro del proprio “habitat”, in base a uno scambio/vantaggio meramente economico.

E questo la dice lunga su quanto questo governo sia sideralmente lontano dalla Costituzione italiana, dalla tradizione del “popolo della Sinistra” e anche dalla gente comune. Perché le persone hanno a cuore il proprio territorio: anche in questo momento di difficoltà, anche nei quartieri un tempo dignitosi dove si affaccia la povertà, anche nelle periferie dove la povertà è sempre più tangibile. Arrancano, ma sono ancora capaci di reagire per impedire le speculazioni, per proteggere gli alberi, per difendere quei “coccetti” che ostacolano il “rilancio dell’edilizia”. Sono uomini e donne che rifiutano “d’istinto” la visione del proprio spazio di vita come merce da sfruttare. Perché difendere il proprio territorio e la sua bellezza è difendere se stessi, la propria dignità. E conservare ancora il senso di appartenenza a una comunità.

Questa è un’Italia che esiste e resiste ancora, e che allo “sblocca” preferisce il “prendersi cura”.

Antonello Caporale

Sblocca-corrruzione

“Il Ponte sullo Stretto è indispensabile e necessario”. Questa dichiarazione, rilasciata il 27 settembre 2014 dal ministro delle Infrastrutture del governo Renzi, proietta sul futuro quel che ritenevamo passato, fortunatamente perduto.

Mettiamo da parte l’opera, se sia utile o meno, e concentriamoci per un momento su ciò che ha rappresentato il Ponte. Totem ideologico e insieme centro di gravità dello spreco. I tratti salienti della sua pianificazione, fino agli esiti dell’appalto, sono stati assemblati per garantire, al di sopra e al di fuori di ogni controllo, una serie di interessi (politici, economici, propagandistici, territoriali e perfino occupazionali). Alcuni di essi erano legittimi, altri abusivi, altri addirittura criminali. Ma tutti funzionali, connessi, pronti ad esultare davanti all’inizio dei lavori. S’è visto poi cosa è accaduto: il nulla, costato però qualche centinaia di milioni di euro (la penale da pagare a Impregilo, il concessionario).

Lo Sblocca-Italia sblocca anzitutto l’idea che la velocità sia il valore supremo. Fare qualunque cosa, ma fare e non solo dire. Della velocità Matteo Renzi è il vate. E la velocità, in un Paese sospeso tra congegni ostruzionistici

permanenti, è stata la chiave che gli ha permesso di costruire il successo elettorale. Intendiamoci: l'impegno alla concretezza, dare un obiettivo al nostro agire e sostanza alle nostre parole, e di affermarlo quotidianamente, è condivisibile, comprensibile, augurabile.

Ma alla velocità la filosofia renziana aggiunge un altro elemento, molto più temibile e pericoloso, che è la voracità. Fare e a prescindere. È capitato con la riforma costituzionale: ha imposto una data finale di discussione, l'8 agosto 2014, su un testo precario, rabberciato, balbettante, pieno di insidie. Era il punto da tenere, l'obiettivo da conquistare, non la sua qualità, la sostenibilità costituzionale, la dote democratica di quel progetto. Ecco, questo è il risultato della voracità, malattia endemica del renzismo.

Lo Sblocca-Italia ha a che fare col cemento, con la cultura del predominio del costruito sul restaurato, dell'opera grande, grandissima, e visibile, maestosa. E l'idea che il cemento, sotto il quale l'Italia paga il pegno dei suoi difetti e delle sue omissioni, ritorni ad essere l'unica speranza e anzi l'unica virtù possibile, trasforma questo tempo e questo governo, nominalmente di Centro sinistra, nella riedizione di antiche compagini d'assalto.

Sembra chiudersi un cerchio e purtroppo ogni cosa tornare al punto di partenza. Dopo l'era di Giovanni Prandini, ministro dei Lavori pubblici nei primi anni Novanta, teorico del cemento come sol dell'avvenire, l'avvento del berlusconismo, e dell'uomo del fare -ricordate?- permise a Pietro Lunardi, un ingegnere insieme costruttore, progettista e ministro, di regalare all'Italia il sogno della Grande opera come parametro di civiltà.

Oggi siamo tornati a ieri: Maurizio Lupi -un milanese naturalmente berlusconiano e ciellino- che progetta per conto di Renzi.

Progettare cosa? Come? Ascoltando quali pareri? Secondo quali prudenze e quali controlli? Domande inutili, sciocche. Bisogna fare, far girare le betoniere e impastare i soldi che non ci sono, correre, avanzare. Ecco che la Sinistra, almeno quella governativa, che ieri era allarmata da una illustrazione così estrema della virtù del fatto, oggi è silente. Stordita, non interessata più di dare alla propria storia e alle proprie battaglie un senso logico, una dignità e una coerenza.

Sbadigliano i parlamentari quando il rappresentante di Bankitalia, convocato alla Camera per illustrare il giudizio sul testo, rileva l'alto rischio che il cemento produca non opere ma corruzione. Siamo in condizione di profetizzare -oltre a probabili scempi- l'ennesima catena di concussi, l'uguale regime di frode pubblica, l'esatto punto di caduta di una politica che sembra, malgrado questa meglio gioventù al governo, irrimediabile, irridimibile.

Carlo Petrini

Un'altra idea di sviluppo



C'è stato un momento in cui in molti hanno sperato che la "rottamazione", al di là delle persone, avrebbe finalmente riguardato un certo modo di fare della politica e di quella parte di mondo dell'economia e delle imprese che vive in simbiosi con essa.

C'era addirittura una timida aspettativa circa un cambio ancora più profondo e decisivo: che ad essere rottamato potesse essere il paradigma economico e culturale di riferimento. Certo, nessuno si aspettava un governo della "decrecita felice": sembrava però prossima almeno l'apertura di una stagione politica in cui finalmente, anche nei palazzi di governo, fosse possibile criticare i fondamentali di un sistema che da anni non genera più benessere e ricchezza e a causa del quale, anzi, si è manifestata la più lunga crisi del secondo dopoguerra.

Qualcuno, evidentemente, non si era mai illuso; qualcuno, pur scettico, aveva concesso un minimo credito a questa paventata ondata di novità; qualcuno ci ha creduto un po' più a lungo. A mettere d'accordo tutti, a sgombrare qualsiasi dubbio, a svelare la distanza abissale tra gli auspicati buoni propositi (veri o presunti che fossero) e la realtà, ci ha pensato lo Sblocca-Italia, in modo particolare

per quanto concerne le misure dedicate all'edilizia e alla gestione di beni comuni (alcuni sanciti da un referendum, com'è avvenuto per l'acqua).

Oggi persino il Governo Monti, grazie all'iniziativa dell'allora ministro dell'Agricoltura Mario Catania, può apparire più progressista e innovatore dell'esecutivo guidato da Matteo Renzi. Catania presentò infatti un disegno di legge governativo che aveva l'obiettivo di arrestare la cementificazione e indirizzare l'edilizia e le infrastrutture verso il riutilizzo di aree già compromesse. Benché quella proposta non fosse ancora, nell'articolato, quella ideale agli occhi delle molte organizzazioni che da anni si battono per fermare il consumo di territorio in Italia, senza dubbio ebbe il merito di ribaltare -forse per la prima volta nella storia parlamentare del nostro Paese- i punti di riferimento in tema di gestione del territorio e sviluppo di un settore così rilevante dell'economia come è, appunto, l'edilizia.

Ne ricordo solo il punto assolutamente fondante: ogni terreno non costruito s'intende come agricolo, qualunque ne sia la definizione urbanistica, e non può essere sacrificato al cemento se prima non si è provveduto ad usare ogni spazio recuperabile allo scopo.

Quel testo e il fatto che a proporlo fosse un ministro dell'Agricoltura, assegnavano un ruolo strategico al suolo e alla sua funzione fondamentale per la produzione di cibo, per il paesaggio, per l'assetto idrogeologico del territorio, per l'economia, per le comunità, per la bellezza, per la cultura del nostro Paese.

Il giorno che Catania presentò il suo disegno di legge

(24 luglio 2012) accettai di buon grado di essere al suo fianco, assieme a Sergio Rizzo, uno dei giornalisti che da più anni denuncia la tragedia di un Paese violentato da speculazione edilizia, abbandono di ampie porzioni del territorio, incuria e degrado. Sapevamo entrambi che quella iniziativa aveva scarse possibilità di successo, ma sapevamo anche che avrebbe segnato una tappa fondamentale, una specie di paletto che segnava un confine: da quel momento in poi sarebbe stato più facile mettere all'indice le iniziative destinate a superare quel confine.

In effetti, il disegno di legge Catania non arrivò in Aula durante il governo Monti. Lo stesso Catania, eletto deputato nel 2013 con Scelta Civica, ripresentò già nel maggio dello scorso anno il suo stesso disegno di legge e questa volta venne avviato il normale iter parlamentare, contemporaneamente ad altre tre proposte di legge: una a firma di Massimo De Rosa (per il Movimento 5 Stelle), una a firma di Franco Bordo (per Sel) e una addirittura sostenuta da una deputata di Forza Italia, Monica Faenzi. Ecco che lo scenario era davvero cambiato: le 4 proposte ovviamente non stavano tutte sullo stesso piano, le differenze in alcuni casi erano piuttosto marcate, ma la direzione era tracciata e la necessità di arrestare il consumo di suolo sembrava ormai tanto evidente quanto la necessità di "uscire dalla crisi" e "far ripartire l'economia". L'iter parlamentare nella seconda parte del 2013 fu quanto di più *slow* ci si possa immaginare (e in questo caso non attribuisco alcuna accezione positiva alla lentezza). Tuttavia ancora una volta arrivò un quasi inatteso intervento del governo (Letta) a dare una possibile spinta in avanti: il 3 febbraio 2014, riprendendo in buona sostanza

l'impianto della proposta di Catania, fece la sua comparsa un nuovo disegno di legge, ancora una volta promosso dal titolare del dicastero dell'Agricoltura (Nunzia De Girolamo). Di nuovo, non eravamo ancora all'impianto normativo ideale, quello su cui ancora insistono i cittadini che animano i forum per la protezione di quel bene che i padri costituenti vollero scolpito nell'articolo 9 della Carta e che diffondono il proprio credo in maniera sempre più diffusa in tutto il Paese.

Però sembrava confermarsi quell'indiscutibile cambio di rotta che per anni era stato inseguito senza esito da tutti quei soggetti che ora iniziavano a partecipare ad audizioni parlamentari e incontri pubblici, dove almeno era possibile confrontarsi sulle diverse ricette che dovevano portarci al traguardo di azzerare il consumo di suolo: l'unico obiettivo credibile per un Paese, come il nostro, che ogni giorno divora 100 ettari di superficie agricola. Anche il nuovo testo venne avviato all'iter parlamentare e fino a fine maggio (dunque, pochi mesi fa) tutto sembrò procedere. Da giugno però ogni iniziativa si è fermata nuovamente. Questa volta non c'è nemmeno il tempo di iniziare a pensare male, non serve ipotizzare che questo tira e molla sia una specie di carota appesa davanti agli occhi dei difensori del territorio.

Il primo agosto viene presentato lo Sblocca-Italia ed è uno *shock* assoluto, un ritorno al passato che non ci riporta solo a prima dell'estate 2012: in realtà siamo saliti su una macchina del tempo destinata a farci rivivere tutti i momenti più brutti di una certa storia d'Italia. Nello Sblocca-Italia non vi è traccia di zero consumo di suolo, non vi è traccia delle diverse iniziative governative

e parlamentari summenzionate, non vi è nemmeno traccia -si noti bene- degli obiettivi che la stessa Unione europea pone agli Stati membri in termini di gestione del territorio: per Bruxelles si dovrà raggiungere l'occupazione di terreno pari a zero entro il 2050 ed evidentemente il traguardo si ottiene per gradi, soprattutto occorre partire se si vuole, prima o poi, arrivare all'obiettivo! Ci vuole una strategia, un piano, delle tappe poste in successione. Senza contare che quella di Bruxelles, come al solito, è la media del pollo che, in termini di suolo libero, mette sullo stesso piano un'Italia al collasso con la Svezia. Aniché fermare la colata di cemento, lo Sblocca-Italia la rilancia, la promuove, la incentiva. E lo stesso fa con le trivellazioni *offshore* in Adriatico o con grandi e inutili opere come la Orte-Mestre.

Questo decreto Sblocca-Italia è così surreale e fuori dal tempo e dal luogo in cui ci troviamo a vivere, che è quasi impossibile scacciare il pensiero che a scriverlo non sia stato l'uomo della rottamazione (che però, siamo sicuri, lo ha battezzato), ma un manipolo di lobbisti disperati: quasi il risultato della clonazione del primo Tremonti, che favorì il pullulare dei capannoni oggi miseramente vuoti e abbandonati, ovunque.

Evidentemente costoro non hanno minimamente a cuore il destino della comunità che vive in questa nostra povera Patria e soprattutto non hanno nessuna lungimiranza per il suo futuro, per la sopravvivenza dei nostri figli, per la bellezza che i loro occhi hanno il sacrosanto diritto di vedere nonostante le nostre ambizioni di produzione interna lorda!

Trenta anni fa, quando ho iniziato l'avventura di Slow Food, mi trovavo spesso a predicare nel deserto: parlavo di cibo, di cultura materiale, di vocazioni del nostro Paese e venivo guardato come un nostalgico, un simpatico goloso di provincia da tenersi buono per avere qualche dritta giusta su dove andare a mangiare. Ciò avveniva perché la Politica e l'Economia (con le maiuscole d'ordinanza), sapevano loro quale era il futuro del Paese, quali i settori strategici e gli *asset* fondamentali. E naturalmente erano ben altro da quel mondo contadino ritenuto così pittoresco e demodé che intanto cercavo di restituire alla sua dignità.

La classe operaia, a metà degli anni 80, era già avviata sul viale del tramonto, ma nessuno mi dava credito quando provavo a porre al centro dell'attenzione il settore primario con il suo enorme bagaglio di saperi, esperienze, conoscenze e, oggi lo sappiamo bene, opportunità di vera e sana crescita.

Oggi mi ritrovo alla guida di un movimento che proprio sulla base di quelle intuizioni ha saputo diffondersi in 150 Paesi del mondo, ottenendo accreditamenti alle Nazioni Unite e alla FAO; dialoghiamo con governi locali e nazionali in ogni angolo del pianeta, riceviamo attestati di riconoscimento e proposte di collaborazione dalle più svariate istituzioni accademiche, scientifiche, non governative; ci confrontiamo con comunità locali, intellettuali, produttori, con continuità e profondità. Anche in Italia l'esito delle nostre lotte e del nostro impegno ha finalmente ottenuto i riconoscimenti che attendevamo: oggi è evidente ai più il valore del nostro patrimonio agricolo e alimentare, della nostra cultura gastronomica,

del complesso e articolato sistema produttivo con il suo indotto diffuso capillarmente, delle ricadute positive generate in uno spettro ampio che va dal turismo alla messa in sicurezza del territorio, dall'occupazione alla qualità dell'aria e dell'acqua.

Lo dicono anche i nostri governanti, lo dice lo stesso Matteo Renzi che dal *made in Italy* agroalimentare si può trarre esempio per rilanciare e rigenerare l'occupazione e l'economia tutta del nostro Paese. Il Paese che Renzi racconta quando va all'estero a caccia di investitori, di credibilità, è il Paese fondato sulla bellezza dei nostri paesaggi, sulla diversità dei territori, sulla ricchezza di un patrimonio culturale, che si fondano in larghissima parte nella storia straordinaria, unica e irripetibile della nostra agricoltura e della nostra alimentazione. Una storia che intreccia la storia complessa del Paese, diviso per un millennio e mezzo ma capace di costruire in questa divisione quelle forti identità locali che oggi restituiscono un caleidoscopio di produzioni, mestieri, storie, competenze che tutto il mondo ci invidia. Una storia che s'intreccia allo stesso modo con un territorio enormemente variegato, una posizione geografica di crocevia delle più importanti vicende dell'umanità per almeno venti secoli.

È così frustrante vivere un così evidente contrasto tra le parole e gli atti di questa politica che sembra non voler guarire mai dai suoi mali peggiori, che non riesce a tollerare né gli anticorpi né i vaccini, che li espelle come se fossero essi stessi la malattia e intanto lascia che la sua cancrena diventi la cancrena di tutto il Paese.

Sono già oltre 40 anni che attentiamo quotidianamente al futuro dell'Italia. Anzi, Pier Paolo Pasolini già più di 40 anni fa aveva detto e scritto tutto in tal senso. Questo corpo fragile, martoriato da anni di politica infame, di interessi spesso criminali, di un senso civico troppo spesso ai limiti dell'indecenza, oggi è debilitato al punto da rischiare il definitivo collasso. Questa crisi terribile sembrava finalmente aver messo in luce la condizioni pericolosa in cui ci troviamo e davvero, come dicevo in apertura, stava maturando la speranza che una nuova primavera -un nuovo Rinascimento- potessero finalmente affacciarsi.

Non c'è in me alcuna convinzione luddista, che Renzi sia come gli altri esponenti dei governi precedenti o della classe politica che ci ha condotto a disperare nel futuro del Bel Paese. Ma è certo che su questo corpo civile martoriato, il tremendo Sblocca-Italia potrà calare come una piaga definitiva e molto probabilmente irreversibile, replicando cocciutamente il tentativo velleitario di vedere funzionare ricette vetuste, ampiamente punite dalla storia, e da almeno due decenni capaci di riprese economiche che sono state poco più che fuochi fatui.

Il condensato di opere proposte in blocco senza appello, di forzature, di deroghe alla normativa ordinaria, mi chiedo dove incroci anche solo una delle vocazioni del nostro Paese. Come può motivare un giovane a intraprendere un qualsiasi mestiere legato all'agricoltura, all'artigianato alimentare, alla piccola pesca, al turismo di qualità, tutti quanti messi definitivamente al bando dalla colata di cemento terminale che nel giro di pochissimi anni sarà scatenata dall'approvazione dello Sblocca-Italia?

E ancora: a quale conflitto, ancor più aspro di quelli in corso, condurrà l'aver indicato ai disperati di oggi il miraggio dell'edilizia a scapito del paesaggio come promessa di felicità, mentre i lungimiranti amministratori e funzionari rimasti cercheranno con ogni modo di proteggere bellezza e natura, sentendosi appellare come gufi o vedendosi additati alla pubblica gogna?

C'è ancora una flebile speranza, una luce attorno alla quale sento ancora il bisogno di raccogliermi assieme ad altre persone: è la speranza di tutti quelli che credono strenuamente che un'altra idea di sviluppo sia possibile; è la speranza che questo modello conquisti l'intelligenza del premier e lo induca a riconsiderare quanto licenziato fin'ora.

Ai compagni di tante battaglie e all'intelligenza del presidente del Consiglio chiedo dunque di fermare lo scempio dello Sblocca-Italia, perché finalmente possa riprendere il cammino un'idea di legislazione davvero rispettosa del nostro passato e promettente per il suo futuro.

Gli autori

Ellekappa, vive e lavora a Roma. Per 16 anni è stata vignettista de *l'Unità*. Attualmente lavora per *la Repubblica*.

Altan collabora con *l'Espresso* e con il quotidiano *la Repubblica*.

Giannelli è il vignettista della prima pagina del *Corriere della Sera*.

Mauro Biani, disegnatore satirico de *Il manifesto* ed educatore professionale. Fa parte del gruppo di disegnatori internazionali "Cartooning For Peace". "Sulla stessa barca" è la sua ultima mostra, a Lampedusa.

Paolo Maddalena, libero docente di Istituzioni di diritto romano e Vice Presidente emerito della Corte costituzionale. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Danno pubblico ambientale* (Ed Maggioli, 1990); *Costituzione incompiuta* (libro collettaneo, Einaudi, 2012); *Il territorio bene comune degli Italiani* (Donzelli, 2014).

Giovanni Losavio è stato magistrato in Cassazione. Per meritare la pensione -dice lui- è attivo in Italia Nostra, di cui è stato presidente.

Massimo Bray è direttore editoriale dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana dal giugno 1994. Parlamentare del PD

dal febbraio 2013, è stato ministro dei Beni, delle Attività Culturali e del Turismo nel sessantaduesimo governo della Repubblica Italiana.

Danilo Maramotti, orfano de *l'Unità*, collabora a *Corriere Economia*, *Linus*, *Left* e *Smemoranda*.

Edoardo Salzano, urbanista, è fondatore e direttore del sito *eddyburg.it*. Tra i suoi libri: *Urbanistica e società opulenta* (Laterza, 1969) *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma* (Laterza, 2002), *Memorie di un urbanista. L'Italia che ho vissuto* (Corte del fòntego editore, 2009).

Massimo Bucchi l'unico satirico che invece di disegnare ricicla icone non sue e riesce a campare lo stesso. Lo tollerano alla *Repubblica*.

Paolo Berdini, urbanista, è autore di *La città in vendita e Breve storia dell'abuso edilizio in Italia* (Donzelli editore, 2008 e 2010). Ha collaborato con Italo Insolera alla nuova edizione di *Roma moderna* (Einaudi editore, 2011).

Veziò De Lucia, urbanista, è presidente dell'associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli. Il suo ultimo libro è *Nella città dolente* (Castelvecchi, 2013).

Tiziano Rivero, vignettista, fumettista e illustratore, per testate nazionali e locali, autore di cabaret per i comici di Zelig e a sua volta si propone da anni con il cabaret satirico disegnato.

Salvatore Settis, archeologo e storico dell'arte, ha diretto

il Getty Research Institute di Los Angeles e la Normale di Pisa. Fra i suoi libri, editi da Einaudi: *Italia S.p.A.* (2002), *Paesaggio Costituzione cemento* (2010), *Azione popolare* (2012), *Se muore Venezia* (novembre 2014).

Giovanni Beduschi, vignettista, caricaturista e organizzatore di rassegne umoristiche. Da diversi anni ama macchiare d'inchiostro con i suoi disegni riviste culinarie e di satira.

Tomaso Montanari insegna Storia dell'arte moderna all'Università di Napoli Federico II, e studia l'arte del XVII secolo. Tra i suoi libri: *A cosa serve Michelangelo?* (Einaudi 2011); *Il Barocco* (Einaudi 2012); *Le pietre e il popolo* (minimum fax 2013); *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà* (minimum fax 2014).

Vincino, pseudonimo di Vincenzo Gallo, è un disegnatore e giornalista. Ha iniziato a pubblicare sul *Corriere* nel 1987.

Luca Martinelli, giornalista professionista, è redattore del mensile d'informazione indipendente *Altreconomia*. Per *Altreconomia* edizioni ha scritto *Le conseguenze del cemento* (2011), *Salviamo il paesaggio!* (2012, 2013) e *La posta in gioco* (2013). Cura il blog www.altreconomia.it/leconseguenzedelcemento

Anna Donati, ambientalista, è esperta di mobilità ed infrastrutture. È stata parlamentare per i Verdi ed assessore alla mobilità del Comune di Bologna e di Napoli. È impegnata insieme a WWF Italia e Legambiente contro le grandi opere devastanti e per la mobilità sostenibile nelle

città. Fa parte di CoMoDo, la rete per la mobilità dolce, per muoversi *slow* nel paesaggio italiano.

Giorgio Franzaroli, autore di fumetti e di vignette di satira, ha disegnato per *Cuore*, *l'Unità*, *Frigidaire*, *Il Male* e altri giornali di satira. Attualmente collabora con *Il Fatto Quotidiano*.

Maria Pia Guermandi, archeologa classica, è responsabile di progetti europei sul patrimonio culturale per l'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna. Consigliere nazionale di Italia Nostra, fra le sue pubblicazioni: *Un italiano scomodo. Necessità e attualità di Antonio Cederna* (2007), *La cognizione del paesaggio* (2008), *Twenty years after Malta: preventive archaeology in Europe and Italy* (2012).

Vauro è disegnatore e scrittore. Attualmente pubblica i suoi lavori su *Il Fatto Quotidiano*.

Pietro Dommarco, giornalista *freelance* e scrittore. Collaboratore di *Altreconomia*. Autore del libro-inchiesta *Trivelle d'Italia* (Altreconomia edizioni, 2012). In uscita *Il padroni della luce* (Magenes Edizioni). Cura il blog www.pietrodommarco.it

Domenico Finiguerra, sindaco dei Cassinetta di Lugagnano dal 2002 al 2012, cofondatore del movimento Stop al Consumo di Territorio e del Forum Nazionale Salviamo il Paesaggio. Scrive su *Il Fatto Quotidiano* del lunedì. È autore di: *Il suolo è dei nostri figli* (Instar Libri, 2009); *8 mq al secondo. Salvare l'Italia dall'asfalto e dal cemento* (Emi, 2014).

Giuliano (Rossetti) è stato tra i fondatori del mitico settimanale satirico *Il male*.

Anna Maria Bianchi ha lavorato a lungo come regista e documentarista televisiva. Da qualche anno si dedica a tempo pieno alla cittadinanza attiva come portavoce di Carteinregola, un laboratorio che raggruppa 130 comitati di Roma Metropolitana e si occupa di regole per l'ambiente, l'urbanistica, la mobilità e molto altro.

Antonello Caporale oggi è caporedattore de *Il Fatto Quotidiano*. A *Repubblica* ha curato il *Breviario*, *Le interviste senza rete* e sul web *Piccola Italia*. Tra i suoi libri: *Impuniti. Storie di un sistema sprecone e felice* (Baldini&Castoldi, 2007), *Mediocri. I potenti dell'Italia immobile* (Baldini&Castoldi, 2008), *Terremoti SpA* (Rizzoli, 2010), *Controvento* (Mondadori, 2011).

Sergio Staino, disegnatore satirico, regista e organizzatore culturale. Per decenni il suo personaggio Bobo è stato coscienza critica della sinistra sulle pagine de l'Unità.

Carlo Petrini, è Presidente di Slow Food. Editorialista di *la Repubblica* e collaboratore de *L'Espresso*, ha pubblicato *Buono, Pulito e Giusto. Principi di nuova gastronomia* (Einaudi 2005), *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo* (Giunti 2009), *Gente di Piemonte* (Espresso 2010), *Cibo e libertà. Slow Food: storie di gastronomia per la liberazione* (Giunti 2013) e *Un'idea di felicità* (con Luis Sepùlveda, Guanda 2014).

L'editore Altreconomia

Altreconomia è un caso unico in Italia di informazione indipendente, una cooperativa editoriale senza "padroni": ha 600 soci, lettori e organizzazioni dell'economia solidale, non riceve alcun finanziamento pubblico e ha scelto di selezionare la pubblicità secondo criteri etici.

Un "sistema editoriale" così articolato:

- rivista mensile **Altreconomia** (11 numeri) distribuita in abbonamento e nelle botteghe del commercio equo e solidale
- sito web www.altreconomia.it
- libri - circa 20 novità all'anno - distribuiti in libreria e nelle botteghe del commercio equo e solidale
- servizi editoriali, di comunicazione ed eventi.

Info e contatti:

Altreconomia
via Vallarsa 2
20139 Milano (M3 Lodi)
Tel. 02 89919890
segreteria@altreconomia.it
www.altreconomia.it

LA VOCE DI UN'ECONOMIA *differente*

Abbonati
ad Altreconomia
su carta, pdf,
smartphone, tablet

www.altreconomia.it



**PER INFORMAZIONI
E PER ABBONARSI**
segreteria@altreconomia.it
www.altreconomia.it

Tel. 02-89.91.98.90
fax 02-53.97.404